UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

SCUOLA UNIVERSITARIA INTERDIPARTIMENTALE

IN SCIENZE STRATEGICHE (SUISS)

TESI DI LAUREA

IN

DISCIPLINE STORICO-POLITOLOGICHE AVANZATE

GUERRA, STRATEGIA, CULTURA

DALLE SMALL WARS AI GIORNI NOSTRI

Relatore:

Professor Marco Di Giovanni

Correlatore:

Professor Andrea Beccaro

Candidato:

Marco Cencio

ANNO ACCADEMICO 2019-2020

Sommario

INTRODUZIONE 5

CAPITOLO 1 – I principi cardine 10

Guerra: alcuni "paradigmi" 10

Strategia 21

Cultura 25

CAPITOLO 2 - Le culture strategiche 31

Che cosa si intende quando si parla di cultura strategica? 31

Le tre generazioni 33

Il dibattito oggi 39

CAPITOLO 3 – Le Small Wars 45

Premessa 46

Che cosa sono le Small Wars? 52

I Francesi in Algeria 57

Gli Inglesi in Asia ed Africa 61

Conclusioni 68

CAPITOLO 4 – Le guerre attuali 73

Premessa 73

L'evoluzione della guerra nel XXI secolo 77

La cultura nei conflitti odierni 80

Alcune culture strategiche 83

Gli Stati Uniti 84

La Cina 87

La Federazione russa 90

CONCLUSIONI 96

Come siamo giunti fino a qui 96

Alcuni aspetti conclusivi 97

Uno sguardo al futuro 99

BIBLIOGRAFIA 104

INTRODUZIONE

Lo scopo di questi tesi, dal titolo emblematico, è quello di mostrare il legame esistente tra la guerra, la strategia e la cultura. Si vuole pertanto teorizzare sulla guerra partendo dalla sua concezione e dalla sua applicazione poi materiale (la strategia) e dal rapporto che si instaura tra questa, la cultura e la guerra.

In questo testo, quindi, lo scopo è quello di intendere la guerra (e la strategia) come un modello culturale in cui non sussistono soltanto fattori tecnologici ma anche culturali, cioè, al fine di iniziare a priori con spirito di chiarezza, la guerra sarebbe da intendersi come

> *"un fenomeno politico-sociale, non tecnico-materiale.* […] *Le caratteristiche delle guerre variano a seconda dell'organizzazione delle società, del tipo di tecnologie disponibili e delle culture strategiche"*[1]

Le culture strategiche, accennando già adesso una tematica che sarà trattata più avanti, sono dunque quel campo di applicazione in cui guerra e cultura si fondono e danno luogo alla visione attraverso cui una determinata società, o un Paese, legge i conflitti e le minacce future e si organizza per saper rispondere loro efficacemente. Il loro studio ci permetterà di analizzare come l'interconnessione di guerra, strategia e cultura abbia influito sullo sviluppo degli apparati militari, sulle vittorie (o sconfitte) di molti Paesi e sul plasmare buona parte dell'attuale situazione presente a livello regionale,

[1] Carlo Jean, *La strategia nelle guerre di quinta generazione* in Luciano Bozzo (a cura di), *Studi di Strategia. Guerra, politica, economia, semiotica, psicoanalisi, matematica,* EGEA, 2012, p. 49.

transnazionale e mondiale. Tale percorso ci porterà, in conclusione, a chiederci se sia possibile trovare un modello interpretativo per gli sviluppi attuali e futuri dei modelli strategici e delle pratiche militari tramite l'impiego di quello che si può definire un approccio culturologico o metodo culturalista[2] alla strategia e alla guerra (nel caso in cui, invece, si voglia ampliare maggiormente il discorso), considerandone gli elementi di positività e di difficoltà che tali impostazione di pensiero ed analisi comportano. Verrà, pertanto, presa in esame l'evoluzione delle culture strategiche, individuandone i modelli culturali alla base e provando ad anticiparne un'evoluzione futura, analizzando i possibili scenari operativi che verranno.

Nel primo capitolo, il punto di partenza di questa tesi, saranno introdotti i termini cardine, ovvero quelli di guerra, strategia e cultura, al fine di mettere a disposizione del lettore una base concettuale da cui partire. Le definizioni che saranno esposte saranno riprese in sezioni differenti dell'intero testo e serviranno anche nell'attività conclusiva di questa tesi.

Successivamente, nel secondo capitolo, si introdurrà il concetto di cultura strategica, dandone una definizione e ricostruendo il dibattito attorno all' evoluzione storico-militare del concetto. Dal 1945, infatti, l'impatto della cultura sulla guerra e sulla pianificazione strategica è incrementato notevolmente, assieme all'impiego degli eserciti ai combattimenti in teatri del mondo lontani e esotici. Con questa seconda immagine, quella cioè di

---

[2] La differenza tra approccio e metodo, in questo contesto, risulta essere irrilevante, ma per dovere di completezza, si precisa che il termine metodo (strategico) culturalista lo si impiega nel momento in cui si identifichi l'Arte della guerra come una scienza e quindi si voglia applicare un metodo appunto scientifico per studiarla. Nel testo, pertanto, le espressioni saranno usate o assieme oppure alternativamente.

terre esotiche e lontane, ovvero quelle appartenenti agli imperi coloniali in dissoluzione si evidenziano le applicazioni possibili e i limiti stessi di tale approccio (o metodo). Parlare infatti di un approccio culturologico alla guerra e alla strategia restando prettamente nel mondo Occidentale, non permette di cogliere le sfumature e differenze tali da poter sviluppare approfonditi discorsi su culture strategiche differenti. Esistono cioè differenze, ovviamente, ma non tali da poter definire singole culture strategiche. Il discorso però cambia nel momento in cui ci si concentra sul mondo non Occidentale e i teatri appartenenti ai possedimenti coloniali.

Nel terzo capitolo, agganciandosi alla parte conclusiva della precedente sezione, si vuole approfondire il discorso legato alla guerra e alla strategia nei teatri coloniali, concentrandosi sugli attori locali che di volta in volta entrarono in conflitto con i Paesi Occidentali in espansione, cercando di analizzarne l'evoluzione. I teatri coloniali nell'Ottocento sono le prime occasioni in cui l'Occidente, da intendersi come insieme di Stati e apparati militari moderni, si deve confrontare con attori che non rispondono ai canoni occidentali di condotte belliche, in teatri lontani spesso appena scoperti o di recentissima esplorazione. Tale contesto fa da cornice al momento in cui appunto si comincia a ragionare, seppur in forma poco approfondita, della cultura strategica, e più in generale del rapporto tra la cultura e le modalità di espressione bellica degli opponenti all'espansione coloniale occidentale. Pertanto, si farà riferimento alle guerre coloniali, attraverso testi quali *Small Wars* di Charles Edward Callwell, dove si cercherà di mettere in luce le differenti culture strategiche e come queste si siano, in tutto o in parte, evolute successivamente al contatto con la colonizzazione, evidenziando dunque i legami tra la cultura e il modo di pensare e fare la guerra, provando

anche ad evidenziare alcuni parallelismi e alcune similitudini con gli scenari bellici odierni.

Nel quarto capitolo si tornerà al presente e si analizzerà come l'evoluzione socio-economica delle società, l'ibridazione e l'indefinizione della guerra abbiano impattato sulle culture strategiche dei Paesi, riprendendo alcuni paradigmi evidenziati nel primo capitolo. Successivamente, verranno analizzate le culture strategiche di tre importanti attori internazionali di oggi: gli Stati Uniti, la Cina e la Federazione russa. Tale approfondimento permette di confrontare differenti culture strategiche le quali hanno anche portato molto dibattito all'interno del mondo Occidentale. Si pensi ad esempio al confronto tra gli studiosi e i teorici che leggono le strategie militari orientali come strategie indirette e la "logica della non battaglia" cinese[3] e coloro che invece non condividono tale contrapposizione netta tra i due mondi, come Carlo Jean il quale espressamente, in *Manuale di studi strategici*, a pagina 30 afferma:

> *[...] Non è vero che in Oriente di preferisca sistematicamente una strategia di tipo indiretto, che cerca di evitare la battaglia e fa ampio ricorso allo stratagemma, e che invece in Occidente il tipo di strategia preferita sia quello diretto, basato sulla ricerca della battaglia decisiva.*

---

[3] Espressione sostenuta da molti studiosi, uno in particolare può essere individuato in Alain Joxe, il quale dedica un capitolo intero del suo volume *Voyage aux sources de la guerre* ovvero il Capitolo III della Parte due – *Inventions de la guerre*.

Nelle conclusioni, infine, partendo dagli spunti e dalle osservazioni sorte nei capitoli precedenti, per si giunge allo scopo di questa tesi, enunciato già in precedenza: sottolineare l'importanza di un approccio culturologico ai conflitti ed agli opponenti (presenti e futuri) e, allo stesso tempo, individuare i suoi punti di criticità. Agendo in tale maniera sarà inoltre possibile marcare tendenze ed elementi significativi e come si possa provare a prevederli ed anticiparli, al fine di potersi poi adattare ad essi attraverso un cambiamento della nostra cultura strategica attraverso la contaminazione di idee, opinioni e studi provenienti da diverse realtà.

CAPITOLO 1 – I principi cardine

Come preannunciato nell'introduzione, in questo capitolo si vogliono porre alcuni paletti concettuali validi per l'intera tesi. I primi termini che andremo a definire saranno dunque quelli di guerra, strategia e cultura.

La ricerca di un legame tra guerra e cultura non può prescindere dalla definizione di questi due termini così come non si può evitare di cercare di individuare una o più definizioni di strategia, quella branca dell'arte militare che regola e coordina le operazioni belliche. Ecco, dunque, il punto di partenza di questa ricerca.

Guerra: alcuni "paradigmi"

Voler provare a trovare una definizione unica è un'impresa impossibile per un fenomeno sempre presente all'interno della storia umana a tutti i livelli, da quello storico a quello economico e sociale. È infatti un fenomeno sociale totale, totalizzante, che ha

> *la capacità di coinvolgere, attraversare e trasformare individui e gruppi, formazioni sociali a ogni livello: collettivo, psicologico, relazionale, percettivo, estetico. […] Dunque un fatto sociale totale sembra questo carattere multidimensionale: collegare la dimensione collettiva, quella storica a quella individuale*[4]

[4] Federico Montanari, *I linguaggi della guerra*, 2004, pp. 37-38.

Un numero considerevole di autori ha provato a identificare la guerra come fenomeno e a darne una definizione universale/universalistica. Le definizioni di seguito hanno il duplice scopo da un lato di mostrare quanto sia difficile il tentativo di fissare paletti in un fenomeno così vario e vasto, dall'altro, invece, di cominciare ad anticipare il suo carattere «multiculturale», confrontando diverse definizioni e concetti provenienti da diverse culture, analizzandone similitudini o differenze.

Concettualmente non si può non partire da Sun Tzu[5] e dal suo *Bingfa* (più noto come L'arte della guerra). Nel primo capitolo, dedicato ai piani strategici, possiamo trovare i cinque fondamenti che per il filosofo e stratega cinese si possono riscontrare nella guerra.

> *Essi sono: (a) La Legge Morale; (b) Il Cielo; (c) La Terra; (d) Il Comando; (e) Metodo e Disciplina*[6]

Nel testo cinese, si può subito notare come l'autore scriva seguendo delle figure ontologiche, ovvero quelle figure che, in termini filosofici, si riferiscono all'oggetto/essere in analisi in senso generale universale. Prendiamo per esempio "il Cielo" e la "Terra". Questi sono figure ontologiche nel loro essere coordinate universale di ogni clima e di ogni terreno. Sun Tzu era perfettamente consapevole della diversità tra tipologie di terreni e di come ogni tempo climatico possa avere ripercussioni sulla guerra o sul singolo combattimento ma tale differenziazioni lo avrebbero

---

[5] Sun Tzu (o Sun Zi, volendo seguire la trascrizione fonetica ufficialmente in uso nella Repubblica Popolare Cinese) fu uno stratega e filosofo cinese che operò nella parte meridionale del Regno di Wu, verso la fine del VI secolo a.C. e il V secolo a.C.

[6] Sun Tzu, *L'arte della guerra*, Feltrinelli Editore, Milano, 2011, p. 37.

condotto a ragionare differentemente per ognuno di queste esperienze. Intendere, invece, solo i concetti di “Cielo” e “Terra” crea, filosoficamente parlando, quella che può essere definita come un’unità iniziale che verrà di volta in volta dall’agire umano, dalla situazione che si creerà. Si noti come tale concezione sia diametralmente opposta alla visione “occidentale” poiché i concetti impiegati vogliono, in conclusione, comprendere l'atteggiamento globale con il quale indirizzarsi verso il raggiungimento dello scopo finale: la vittoria mediante la conquista del nemico, combattendo il meno possibile.

Pochi secoli dopo, nella cultura indiana, troviamo un’interessante definizione di guerra nell’ *Arthaśāstra*, un antico testo indiano di ampio respiro che tratta differenti temi relativi non solo alla vita politica e sociale, ma anche su quella economica, etica, sulla formazione di un re, sulla diplomazia, la guerra e molti altri. L’opera è considerata tra i più importanti scritti che sono stati tramandati dalla letteratura sanscrita[7]. La datazione dell’opera è incerta così come il suo autore, benché sia presumibile che l’autore fosse un bramino indù di nome Chanakya e lo si potrebbe pertanto datare durante il regno di Chandragupta Maurya, fondatore dell’Impero Maurya[8]. In questo testo, la guerra viene tripartita in tre tipologie differenti: guerra nascosta, guerra aperta, e quella silenziosa. La guerra nascosta consiste nella guerra condotta tramite spie, assassini, agenti e notizie in grado di creare confusione e incertezza. Questa forma di guerra è quella che

[7] Si veda l’opera di Patrick Olivelle, *King, Governance and Law in Ancient India. Kautilua’s Arthaśāstra,* Oxford University Press, 2013.

[8] Impero Maurya (325-185 a.C.), il primo e il più vasto impero indiano. La massima estensione vide i sovrani della dinastia Maurya governare dal Golfo del Bengala fino alla provincia della Gedrosia e dall’Himalaya al Deccan. (estratto da *Enciclopaedia Britannica* al seguente link: https://www.britannica.com/place/Mauryan-Empire).

dovrebbe essere tutto ciò su cui si basa il conflitto. La guerra aperta invece è la guerra condotta dagli eserciti e dalle forze che possiamo definire regolari, mentre per guerra silenziosa il testo indiano intende tutto ciò che supporta in qualche misura la guerra aperta, come per esempio le forme di guerriglia.

Compiendo poi un salto di più di un millennio, alcune delle più idiomatiche definizioni le troviamo nell'opera di Carl von Clausewitz[9], il celebre *Della Guerra* o *Von Kriege*. Il generale prussiano definisce la guerra in più modi, dal *duello su vasta scala*[10] ad un *atto di forza che ha per iscopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà*[11] ed infine, riportando la citazione forse più nota, *la guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi*[12].

Per lo scopo di questo testo è tuttavia interessante anche una quarta definizione, quella del camaleonte e del triedro, dove Clausewitz afferma che

> *non solo* (la guerra) *rassomiglia al camaleonte perché cambia di natura in ogni caso concreto, ma si presenta inoltre nel suo aspetto generale, sotto il rapporto delle tendenze che regnano in essa, come uno strano triedro composto: 1. dalla violenza originale del suo elemento, l'odio e l'inimicizia, da considerarsi come un cieco istinto; 2. del giuoco delle probabilità e del caso, che le imprimono il carattere*

---

[9] Carl Von Clausewitz (1780-1831). Fu un generale, un teorico militare e scrittore prussiano. Combatté contro Napoleone dapprima nell'esercito prussiano e successivamente, dopo la pace di Tilsit (1807), si arruolò nell'esercito russo. Nel 1818 venne nominato amministratore capo della scuola di guerra di Berlino. Richiamato in servizio nel 1831, morì di colera durante la repressione della rivolta polacca di quell'anno.

[10] Carl Von Clausewitz, *Della Guerra*, Libro I, capitolo I, paragrafo 2, Mondadori Editore, 2017.

[11] Ibidem

[12] Ivi, paragrafo 24.

di una libera attività dell'anima; 3. della sua attività subordinata di strumento politico, ciò che la riconduce alla pura e semplice ragione [...][13]

Il volume del generale prussiano risulta essere un volume teorico che ha portato sul una filosofia della guerra, una grammatica della guerra tra Stati europei che è tuttora un'opera enormemente studiata. Il pensiero teorico di Clausewitz ha permesso di rendere evidente il legame tra politica e guerra da sempre esistente nel genere umano. La guerra, oppure seguendo il pensiero weberiano, l'uso della coercizione fisica legittima, l'uso della forza, risulta essere un monopolio esclusivo dello Stato.

Tuttavia, con l'evoluzione delle società, lo sviluppo tecnologico e i contesti internazionali del Novecento, diversi studiosi hanno cercato di trovare una nuova definizione di guerra, o meglio, un'evoluzione della stessa, per potersi adattare alla nuova realtà dei conflitti. Per dovere di completezza, si rileva come già successivamente alla pubblicazione del "Della Guerra" tale pubblicazione scatenò diverse reazioni già pochi anni dopo la pubblicazione dell'opera del generale prussiano, si pensi per esempio a Jomini[14], oltre che veri e propri fraintendimenti o superamenti del pensiero stesso, si pensi ad Erich Ludendorff[15] per esempio. Tali evoluzioni però furono rilevanti a

---

[13] Ivi, paragrafo 28.

[14] Antoine-Henri de Jomini (1779-1869), svizzero di origine, studiò e si formò come banchiere ma approfondì e pubblicò opere di natura storico-militare sulle campagne di Federico II. Nel 1805 entrò nell'esercito francese grazie alle intercessioni del Maresciallo Ney e divenne ufficiale di Stato Maggiore. Lasciato l'esercito francese nel 1813, passò a servire nell'esercito russo, lasciandolo nel 1814. Scrisse diverse opere che furono di ampia diffusione nel corso dell'Ottocento e del Novecento. Una delle opere più famosa ed apprezzata è *Précis de l'art de la guerre*, pubblicata una prima volta nel 1830 e poi nel 1838.

[15] Erich Ludendorff (1865-1937) fu un generale tedesco. Servì nell'esercito tedesco dal 1883 al 1918. Nel 1914 divenne capo di Stato Maggiore del Maresciallo Von Hindenburg sul fronte orientale dopo aver ottenuto molta fama durante l'invasione del Belgio nel 1914. Insieme al Maresciallo Hindenburg vinse tutte le grandi battaglie avvenute sul fronte orientale e divenne poi sottocapo di S.M. nel momento in cui il

partire dalla seconda metà del Novecento con l'esplosione del processo di decolonizzazione ed il confronto per procura tra gli Stati Uniti e l'URSS. Con la conclusione del mondo bipolare, emergono diverse riflessioni di interesse per l'elaborato[16].

Il primo studioso che trattiamo è lo storico Martin Levi van Creveld[17] e la teoria della sparizione delle guerre tra gli Stati e le cosiddette *people's wars* nate dalla crisi degli Stati nazione ed il venir meno delle distinzioni tra pubblico e privato, tra militari e civili, tra coloro che portano legittimamente le armi e i criminali. Tali conflitti non sono più appannaggio esclusivo degli Stati e non vengono più combattuti da eserciti regolari, bensì tra questi e le milizie originate dai popoli o direttamente fra questi ultimi. Dal 1945 in avanti, infatti, si parla di un'altra tipologia di scontro armato ovvero dei LIC, Low Intensity Conflict[18].

Maresciallo divenne capo dell'esercito tedesco. Sostenne la guerra sottomarina. Dopo la guerra si attivò in politica negli ambienti della destra estrema, partecipando anche al Putsch di Hitler nel 1923. Nel 1924 entrò nel Reichstag e rimase in Parlamento fino al 1928.

16 L'impostazione del paragrafo, così come alcuni riferimenti seguono il testo del professor Valter Maria Coralluzzo, *Guerre nuove, nuovissime anzi antiche, o dei conflitti armati contemporanei*, in Philosophy Kitchen — Rivista di filosofia contemporanea, anno 2, n. 3, 2015, pp. 11-30, disponibile al seguente link: http://philosophykitchen.com/wp-content/uploads/2015/11/1.-Valter-Coralluzzo-Philosophy-Kitchen-31.pdf

[17] Martin Levi Van Creveld (1946 – vivente). É uno storico e teorico militare israeliano. Autore di numerose pubblicazioni è famoso per aver criticato la teoria trinitaria della guerra di Clausewitz. Alcune opere che possono essere segnalate sono: *Hitler's Strategy 1940-1941: the Balkan Clue* , Cambridge University Press, 1973; *Military Lessons of the Yom Kippur War: Historical Perspectives*, Beverly Hills : Sage Publications, 1975; *Technology and War: From 2000 B.C. to the Present*, New York : Free Press, 1989; *The Transformation of War*, New York : Free Press, 1991; *The Art of War: War and Military Thought*, London: Cassell, 2000; *Wargames: From Gladiators to Gigabytes*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013;

[18] I LIC posseggono caratteristiche peculiari quali: il trovarsi in Paesi poco sviluppati; non coinvolgono eserciti regolari da entrambe le parti ma possono prevedere uno scontro tra due gruppi paramilitari o vere e proprie bande armate; non sono combattuti con armi tecnologicamente avanzate ed infine le vittime di questi conflitti sono in maggioranza civili.

Anche Mary Kaldor[19], attraverso il suo *New & old wars: organized violence in a global era,* pubblicato per la prima volta nel 1999, si inserisce in un filone di "anticlausewitziani moderati"[20], volendo coniare una definizione strettamente personale. L'accademica inglese ha analizzato le forme con cui vengono portati avanti i vari conflitti nel mondo enfatizza sull'aspetto più violento e predatorio degli attori sul terreno, appropriandosi delle risorse per finanziarsi e mantenere lo status acquisito oppure aumentare il proprio potere ed il proprio peso politico. In aggiunta, la rinascita degli elementi nazionalistici, di quelli etno-identitari e religiosi hanno accresciuto gli aspetti maggiormente violenti di queste "nuove guerre".

L'indebolimento degli Stati, come uno dei fattori di ampliamento e talvolta di esplosione dei conflitti interni, è un concetto che si può ritrovare anche in Kalevi Holsti[21] il quale afferma, in *The State, War and the State of War*, che la condizione di salute dello Stato sarà fondamentale nel futuro per prevedere e studiare i conflitti futuri. Il professore canadese, infatti, sostiene che solo gli Stati di diritto[22] possano essere i fautori di stabilità e pace nella società,

---

[19] Mary Kaldor (1946 – vivente). Accademica britannica, attualmente professoressa di Global Governance alla London School of Economics. Presso il dipartimento di Sviluppo Internazionale, è Direttrice della "Conflict and Civil Society Research Unit" e il "Conflict Research Programme" (CRP), una partnership a livello internazionale che indaga le autorità pubbliche.

[20] Definizione personale valutata dalle critiche e dalle revisioni parziali dell'opera di Clausewitz ma non del suo impianto generale.

[21] Kalevi Jaakko Holsti (1935 – vivente) figlio del ministro degli esteri finlandese Rudolf Holsti (1881 – 1945). È un politologo canadese di origine finlandese. Dottorato alla Stanford University e dal 1962 al 2000 ha insegnato presso l'Università della Columbia Britannica in Canada, di cui ora è professore emerito. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Peace and War: Armed Conflicts and International Order, 1648–1989*, Cambridge University Press, 1991; *The State, War, and the State of War*, Cambridge University Press, 1996; Taming the Sovereigns: Institutional Change in International Politics, Cambridge University Press, 2004.

[22] Per Stato di diritto si intende uno Stato limitato e garante dei diritti dei cittadini. Nato successivamente agli Stati assoluti vede la nascita di "cittadini" e non di "sudditi". Vengano scritte quindi Costituzioni che diventano il pilastro fondativo delle leggi. Dei diritti e dei doveri di tutti i cittadini ed anche dei Re. Tale forma di Stato vede anche la separazione dei poteri (legislativo, giudiziario e amministrativo). Tale Stato viene anche definito come Stato costituzionale, perché la legge fondamentale è la Costituzione, ed anche

garantendo loro stessi la sicurezza, i servizi di welfare e tutti gli altri servizi proprio di uno Stato moderno. Il sussistere di condizioni rende lo stato forte, stabile e legittimato tra i suoi cittadini evitando quindi conflitti civili o il collasso del Paese stesso, nei casi più gravi.

Altre definizioni interessanti di guerra, nate dallo studio dell'evoluzione del fenomeno potrebbero essere quella di Rupert Smith[23], *war amongst the people* (la c.d. *guerra fra la gente*). Il generale britannico individua come dalla Guerra Fredda sembri esistere il nuovo paradigma di guerra, appena citato, il quale descriva il fatto che non sussistano più conflitti con obiettivi finali definiti ma assomiglino più a cicli di violenza che vedono come target la popolazione civile. Il campo di battaglia sono i civili dunque e, pertanto, gli attori che attuano concretamente la guerra moderna sono ora i gruppi terroristici e insurrezionali. Le sfide che i Paesi devono affrontare rientrano in questa nuova realtà e non soltanto più nella vittoria delle singole battaglie. Non si può, inoltre, non citare anche l'espressione *fourth generation warfare* (traducibile in italiano con guerra di quarta generazione) di William Lind[24].

---

come Stato liberale, cioè quello Stato che tutela le libertà individuali (si pensi a diversi Stati europei ed agli Stati Uniti dell'Ottocento).

[23] Rupert Smith (1943–vivente). Ex ufficiale dell'esercito britannico che ricoprì diversi incarichi operativi in Africa, Caraibi e Malesia e nell'Irlanda del Nord. Ha comandato la 1° divisione corazzata britannica durante la Prima Guerra del Golfo. Per i suoi servigi in Irlanda del Nord e in Iraq ha ricevuto diverse decorazioni. È stato comandante del UNPROFOR (UN Protection Force), la forza di peacekeeping inviata in Croazia e Bosnia-Erzegovina durante la guerra in Jugoslavia. Tra il 1998 e il 2001 ha ricoperto l'incarico di Vice comandante supremo alleato in Europa. Ha scritto *The Utility of Force: The Art of War in Modern World*, edito da Allen Lane nel 2005.

[24] William Sturgiss Lind (1947 – vivente). Laureato al Dartmouth College e ha conseguito un master in Storia presso la Princeton University nel 1971. Dal 1973 è stato analista di politica militare presso l'ufficio del senatore Robert Taft Jr., membro del Comitato dei servizi armati del Senato degli Stati Uniti. Ha ricoperto una carica simile anche con il senatore Gary Hart dal 1977 al 1986. È stato direttore del *Free Congress Foundation* e presidente del *Military Reform Institute*. È un sostenitore della filosofia politica del paleoconservatorismo che si oppone al neoconservatorismo. Gli scritti principali che possono essere segnalati sono: *Maneuver Warfare Handbook* (1985); *America Can Win: The Case for Military Reform* (1986, scritto assieme al senatore Gary Hart); *Victoria: A Novel of 4th Generation War* (2014, pubblicato

Egli nota che la guerra vedrà l'impiego di contingenti ridotti, l'intera struttura sociale è il campo di battaglia, non si punta a distruggere il nemico come persona ma si vuole annichilire la sua volontà, la logistica assume un ruolo non più di primo piano mentre invece le manovre dei reparti restano ancora aspetti cruciali per il successo.

Le trasformazioni del fenomeno bellico non possono non registrare ancora due definizioni, attualissime e riprese più volte da diversi analisti e studiosi. Tali definizioni sono quella di "guerra senza limiti" dei colonnelli due colonnelli cinesi Qiao Liang e Wang Xiangsui e la "hybrid warfare" di Hoffman.

La prima teorizzazione appena elencata, databile negli ultimi anni del XX secolo, vede i colonnelli cinese intendere la guerra come una combinazione di risorse e mezzi anche, e soprattutto, non militari (strumenti economici, finanziari, politici e quelli relativi all'informazione). La guerra non è più confinata alla sfera militare ma, come oggi possiamo appurare tranquillamente confermando la loro previsione, riguarda anche altri ambienti delle attività umane. Per tutelare gli interessi nazionali nonché il proprio Paese, per i due ufficiali cinesi i soli strumenti militari non sono più sufficienti per coprire l'intero spettro del campo di battaglia oramai senza limiti, appunto. Dopo circa vent'anni dalla teorizzazione di tale nuovo modello di guerra, quotidianamente possiamo osservare che tale fenomeno sia consolidato e che si parli sempre meno di campi di battaglia terrestri, aerei e marini ma anzi si insista maggiormente sul campo cyber, su quello

---

sotto lo pseudonimo di Thomas Hobbes) ed infine *4th Generation Warfare Handbook* (2015, scritto con il Ten. Col. Gregory Thiele).

finanziario, sullo spazio e si parli anche di guerra dell'informazione, ad esempio. Tali esempi sono però da contestualizzare nella società cinese e più in generale nel mondo orientale, il quale è diverso, ovviamente, dal nostro.

Il termine "hybrid warfare", invece, è stato coniato dal teorico Frank Hoffman[25] nel 2007. Nella sua monografia, *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid Wars*, l'autore americano identifica le guerre ibridi come i conflitti condotti

> *sia dagli Stati sia da una moltitudine di attori non statali. Le guerre ibride incorporano una gamma di diverse modalità di guerra tra cui capacità convenzionali, tattiche e formazioni irregolari, atti terroristici tra cui violenza e coercizione indiscriminate e disordine criminale. Queste attività multimodali possono essere condotte da unità separate o addirittura dalla stessa unità ma sono generalmente operativamente e tatticamente diretti e coordinato all'interno dello spazio di battaglia principale per ottenere sinergici effetti.*[26]

Come si può appurare da queste poche righe, la multi-modularità è la caratteristica rilevante nella nuova definizione che si cerca di affibbiare al fenomeno bellico. Tale evoluzione, se così vogliamo definirla, è nata dall'osservazione di come agivano attori irregolari come Hezbollah,

---

[25] Frank G. Hoffman, ex ufficiale del corpo dei Marines, si è laureato presso la Wharton School (Università della Pennsylvania) come Distinguished Military Graduate nel 1978, presso la George Mason University nel 1992 ed ha conseguito un master presso il Naval War College nel 1994. Ha anche conseguito un dottorato di ricerca presso il King's College di Londra presso il Dipartimento di Studi sulla Guerra.

[26] Frank G. Hoffman, *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid War*, Arlington: Potomac Institute for Policy Studies, 2007, pg. 29.

considerato un prototipo della guerra ibrida, ma non implica un superamento di quella che si può definire come "guerra clausewitziana" e cioè la forma considerata la guerra convenzionale.

Per concludere questa prima sezione, una definizione del fenomeno bellico non può essere limitata soltanto alla letteratura, alla storia e alle scienze politiche ma anzi sono stati interessati altri e diversi campi del sapere, dalla filosofia all'antropologia.

Di interesse per questo elaborato può essere antropologo statunitense Marvin Harris[27], il quale identifica il materialismo culturale come nucleo fondativo al cui interno è possibile individuare l'origine della guerra. Per lo studioso americano, quest'ultima viene individuata nella pressione demografica e nel tentativo di ristabilire l'equilibrio risorse disponibili nonché i fruitori di queste ultime. Tralasciando la descrizione della guerra nelle popolazioni primitive, la guerra dei moderni non è nient'altro che, seguendo tale impostazione di pensiero, la conquista di nuovi territori e l'acquisizione di nuove ricchezze nonché scatenate anche da motivi politici e sociali nati a cavallo fra il ventesimo e ventunesimo secolo.

Tuttavia, anche nel caso si provasse a studiare il rapporto che intercorre fra la natura, il comportamento umano e la guerra volendo provare ad impiegare

---

[27] Marvin Harris (New York, 18 agosto 1927 – Gainesville, 25 ottobre 2001) fu un antropologo statunitense e grande sostenitore della teoria del materialismo culturale. Tra i suoi scritti citiamo: *Cows, Pigs, Wars and Witches: The Riddles of Culture*, London: Hutchinson & Co, 1975; *Cannibals and Kings: The Origins of Cultures*, New York: Vintage, 1977; "The Rise of Anthropological Theory: A History of Theories of Culture", New York: Thomas Y. Cromwell Company, 1968; *Cultural Materialism: The Struggle for a Science of Culture*, California: AltaMira Press, 1979; *Theories of Culture in Postmodern Times,* California: AltaMira Press, 1999.

discipline quali sociologia, biologia genetica ed etologia, si rischia di incorrere nel fatto che queste discipline, benché inseriscano l'uomo all'interno di un ambiente o di un contesto, tuttavia sembrano ancora analizzarlo in maniera distaccata, come se l'uomo fosse inserito in una provetta e studiato in laboratorio.

Strategia

Il secondo concetto in trattazione si presenta anch'esso di complessa definizione.
La strategia risulta essere

> *l'impiego del combattimento agli scopi della guerra. Invero essa non si occupa che dei combattimenti; tuttavia la teoria deve considerare anche lo strumento di questa funzione e cioè la forza armata, intrinsecamente e nei suoi rapporti principali, poiché è questa forza che combatte, e su di essa il combattimento.* […] *Essa* [la strategia] *deve dunque porre a ogni atto bellico uno scopo immediato che possa condurre a quello finale. In altri termini, elabora il piano di guerra, collega allo scopo immediato predetto la serie delle operazioni che a esso debbono condurre, e cioè progetta i piani delle campagne e ne coordina i singoli combattimenti.*[28]

Si rileva però come, a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, si può analizzare un aumento considerevole della portata semantica di questo termine riprendendo per sommi capi i concetti espressi dal generale francese

---

[28] Carl Von Clausewitz, *Della Guerra*, Libro III, capitolo I, pag. 199.

Lucien Poirier[29], espressi in *Langage et structure de la stratégie*, per l'avvento sia delle armi nucleari che dell'impiego del concetto di strategia in altri campi di interesse umano, come per esempio il marketing o il business più in generale. Ma se già Poirier evidenziava questo nel 1971, anno della prima pubblicazione dell'opera citata precedentemente, nel 1990 Jean Paul Charnay[30] elenca, nel suo saggio *Critique de la stratégie*, ben dodici casi dove vengono confuse le due accezioni (quella militare e quella della pianificazione non-strategica) del termine strategia. Sotto tale spinta riflessiva, la strategia potrebbe anche essere definita

> *[...] come un'operazione di pensiero, come fenomeno mentale suscettibile di inglobare un più grande numero di campi e di comportamenti che quelli richiesti per la difesa o l'economia*[31].

---

[29] Lucien Poirier (1918-2013). Fu un generale francese poi, una volta in pensione, divenne un accademico specializzato in strategia militare e un teorico della deterrenza nucleare. Contribuì alla creazione della dottrina militare francese sull'impiego dell'arma atomica, nota come *stratégie du faible au fort*. Prese parte alla Seconda guerra mondiale, alla guerra in Indocina e alla guerra in Algeria. Tra le sue opere più famose, insieme a molti articoli pubblicati sulla *Revue d'information de* l'armée, ricordiamo : *La Crise des fondements*, Paris, ISC/Economica, 1994; *Stratégies nucléaires*, Bruxelles, Complexe, 1988; *Essais de stratégie théorique*, Institut de stratégie comparée, 1982; *Des stratégies nucléaires*, Paris Hachette, 1977; *La réserve et l'attente : l'avenir des armes nucléaires françaises*, con François Géré, Economica, Paris, 2001.

[30] Jean Paul Charnay (1928-2013). Sociologo e giurista francese con anche una tesi di dottorato in lettere, scienze umane, diritto e scienze politiche. Fu professore onorario presso l'Università di Parigi Sorbona e direttore di ricerca al CNRS (Centre national de la recherche scientifique), fondatore e presidente del Centro per la Filosofia della strategia. Studiò con particolare attenzione il mondo arabo e dedicò a questo diversi libri. Tra i suoi scritti ricordiamo: *Dissuasione e cultura*, Editions of En Face, 2012; *L'Islam et la guerre. De la guerre juste à la révolution sainte. Paris, Fayard, 1986*; *Principes de stratégie arabe*, Paris, L'Herne, 1984, 2e éd. Augmentée, 2003; *La strategié*, Paris, Presses Universitaires de France, *Que sais-Je?*, 1995; *La vie musulmane en Algérie d'après la jurisprudence de la première moitié du XXe siècle*, Paris, Presses Universitaires de France, 1965, 2e éd. Augmentée, 1991; *Société militaire et suffrage politique en France depuis 1789* (prefazione di Jacques Vernant), SEVPEN, 1964; *Sultanat d'Oman - Retour à l'histoire*, con Yves Thoraval e altri autori, Paris, le Harmattan, 1998.

[31] Il testo originale, tratto da Jean Paul Charnay, *Critique de la stratégie*, Paris, L'Herne, 1990, è il seguente : « *comme opération de pensée, comme phénomène mental susceptible d'englober un plus grand nombre de domaines et de comportements que ceux exigés par la défense ou l'économie* ».

Tale "esplosione" del termine però non deve essere letta soltanto come negativa. Dato infatti il fatto che *tutto è oramai «strategico»*[32], come rileva Luciano Bozzo in *Percorsi di strategia*, primo capitolo del suo libro *Studi di strategia*, tale ampliamento implica uno studio multidisciplinare alla materia con innumerevoli punti di analisi e di pensiero differenti, i quali si aggiungono agli studi militari sul termine, facendo sì che competenze, approcci e studi generino plurime sfumature e permettano sì che tale tesi possa essere scritta.

Semplificando, se si prova a ricordare dove si è abituati a sentire e vedere il termine "strategia", ci si accorgerebbe che si passa dalla strategia militare a quella architettonica, urbana ed al marketing; e ancora si sentirebbe parlare di strategia politica, economica, aziendale, semiotica, filosofica e molte altre.

Ma cosa è dunque la strategia?

Per riassumere potremmo definirla come *non altro che il modo, usato per secoli dai militari e dagli studiosi* (e tanti campi del sapere, come abbiamo avuto modo di appurare)*, per fissare su carta in modo più o meno sistemico le loro esperienze e le loro riflessioni*[33]. Si intende cioè *l'insieme delle operazioni intellettuali e fisiche richieste per concepire, preparare e condurre l'azione collettiva, finalizzata e sviluppata in un ambiente conflittuale*[34].

---

[32] Luciano Bozzo (a cura di), *Studi di strategia. Guerra, politica, economia, semiotica, psicoanalisi, matematica*, Egea, 2012, p. 2.

[33] Ferdinando Sanfelice di Monforte, *La strategia. Antologia sul dibattito strategico ordinata per argomenti*, Rubettino, 2010, p. 15.

[34] Lucien Poirier, *Stratégie Théorique*, Economica, 1997, vol. II, p. 11

In conclusione, è interessante accennare al diatriba circa la considerazione se la strategia sia un'arte oppure una scienza, ovvero se afferisca maggiormente al campo delle intuizioni e delle abilità personali dei singoli combattenti e generali, un'arte appunto, oppure se questa possa considerarsi una branca militare scientifica con la presenza di regole e procedimenti, una scienza. Seguendo alcune citazioni[35] che l'ammiraglio Sanfelice di Monforte riporta a pagina 23 del suo libro *La strategia. Antologia sul dibattito strategico ordinata per argomenti,* all'inizio del primo capitolo, non possiamo che non evidenziare la natura bifronte della strategia. Essa è pertanto da ritenersi sia un'arte sia una scienza, avendo caratteristiche di entrambe.

Di interesse è il lato scientifico della strategia, la cosiddetta scienza strategica, la quale, essendo una scienza di tipo empirico, necessita di uno o più modelli per organizzare e orientare gli studi e le ricerche. Vi sono dunque metodi della strategia che spesso sono complementari e in contrasto tra loro, ma che evidenziano l'interconnessione tra la strategia e altri campi di studi e del sapere umano. I metodi, riportati nel capitolo VI dell'antologia dell'ammiraglio Sanfelice di Monforte citata in precedenza, sono diversi e tra questi compare il metodo che a noi interessa: il metodo culturalista.

---

[35] La prima: *«Io credo sia un'arte, come la stessa guerra, di cui è esso non è che un aspetto. La strategia ha tuttavia un lato scientifico, costruito dai suoi procedimenti, che dipendono dai mezzi che essa maneggia, e la cui costruzione e l'impiego sono opere di scienza»* (R. Castex, *Teorie strategiche*, Forum relazioni Internazionali, 1999, vol. I, p. 67). La seconda, invece, è la seguente: *«Di cosa si parla quando si dice "Strategia"?* [...] *(Si tratta di) dualità e fonte di ambiguità ancor meglio dissimulate dal fatto che pratica e teoria si nutrono e si criticano a vicenda»* (Lucien Poirier, *Stratégie Théorique*, Economica, 1997, vol. I, p. 5).

Tuttavia, vi è un passo da compiere prima di poter introdurre questo metodo e il suo conseguente approccio alla guerra e le pratiche militari. È opportuno, infatti, fornire una definizione di cultura, dando poi spazio alla definizione e all'analisi al punto di incontro tra la strategia e la cultura, ovvero la cultura strategica, argomento del secondo capitolo.

Cultura

La nozione di cultura è millenaria. Infatti, già nel VI-V secolo a.C., i Greci impiegavano il termine di παιδεία (paidéia) per indicare quel processo di formazione dell'individuo che, attraverso l'educazione, arriva a possedere le tecniche necessarie per la convivenza sociale e per la partecipazione alla vita politica. Una connotazione etico-politica, utilizzando una terminologia aristotelica, che rimarrà quasi del tutto immutata e che verrà poi ripresa con forza durante il periodo storico noto come l'Umanesimo, ossia dal periodo a cavallo tra il XIV e il XV secolo in avanti. È solo con il XVIII secolo che la cultura perde la sua componente soggettiva per acquisirne una più oggettiva ovvero che, benché la cultura sia ancora da intendersi come processo di formazione il quale però

> *risulta determinato in base al riferimento a un patrimonio intellettuale che è proprio non più del singolo individuo, ma di un popolo o anche dell'umanità intera*[36].

---

[36] Pagina online dell'Enciclopedia Treccani dedicata alla nozione di cultura ed alla sua evoluzione, disponibile al seguente link: http://www.treccani.it/enciclopedia/cultura/

Si giunge, pertanto, a quella che diverrà una delle più famose, se non al più celebre, definizioni di questo concetto. Nel 1871, in *Primitive culture*, l'antropologo evoluzionista inglese Edward Burnett Tylor[37] definisce la cultura come

> *l'insieme complesso che include le conoscenze, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualunque altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società*[38].

Il concetto, di natura evoluzionistica tipo dell'epoca in cui è stato scritto, deve essere inserito in un mondo che vede il progresso lineare e continuo nonché il tentativo di uniformare tutti i sistemi sociali sotto lo stesso processo evolutivo. Tuttavia, il concetto di fondo è stato mantenuto nel corso del XX secolo modificandone la portata universalistica andando invece a focalizzarsi sull'esistenza di culture, cioè di complesso di abitudini e di prodotti materiali che si trasmettono tramite apprendimento, individualistiche. Non esiste più una sola cultura umana ma bensì differenti culture tutte differenti tra loro che sono da studiare nella loro particolare espressione storica. Gli autori di questa epoca intendono la cultura come un sistema di valori specifico, ricostruibile attraverso lo studio delle regole sociali che stabiliscono il comportamento dei membri nonché anche attraverso le sanzioni atte a punire quelli che vengono definiti come

[37] Sir Edward Burnett Tylor (Camberwell 1832 - Oxford 1917). Antropologo ed etnologo britannico è considerato uno dei fondatori dell'antropologia moderna. Studioso e scrittore prolifico, fu anche curatore del museo a Oxford (1883), e poi professore (1896-1909). Nel 1912 ottenne il titolo di Sir. Tra le sue opere ricordiamo: *Anahuac: or, Mexico and the Mexicans, Ancient and Modern* (1861); *Researches into the Early History of Mankind and the Development of Civilization* (1865); *Anthropology: an Introduction to the Study of Man and Civilization* (1881); *On a Method of Investigating the Development of Institution Applied to Laws of Marriage and Descent* (1888)

[38] Edward Burnett Tylor, *Primitive culture*, 1871.

comportamenti devianti[39]. Dunque, la cultura è un insieme non solo di nozioni ma anche di costumi e abitudini. Essa viene appresa in quanto si appartiene ad uno specifico nucleo sociale, come appena detto, e si può altresì notare l'esistenza di più culture, l'una differente da un'altra, ciascuna delle quali è poi portatrice di valori, regole e sanzioni specifiche (riassumendo in poche righe gli studi di antropologi come Kluckhohn[40]). Pertanto, tramite questi passaggi si può affermare che verrà plasmata anche parte della personalità degli individui di una società, creando personalità fondamentali alle quali poi si possono aggiungere alcune varianti provenienti da altre culture (tale processo prende il nome di *relativismo culturale*).

Il passaggio che collega guerra e cultura consiste proprio nel fatto che, essendo la guerra un fenomeno politico-sociale, la cultura influisce sulla società e dunque su come questa concepisce e vede il fenomeno bellico. La strategia, intesa come rappresentazione e lettura della guerra, viene poi anch'essa interessata e da tale unione si generano le culture strategiche. Queste ultime derivano dal complesso ed articolato intreccio dato dalla storia, dall'ambiente e dalla geografia su cui si vive, dalle pressioni che vengono portate dalle società e dai gruppi politici vicini ed infine dai valori e dai principi della società di interesse. L'insieme di tutti questi fattori corrisponde alla cultura strategica di un particolare gruppo sociale e politico

---

[39] Si intendono, in antropologia, quei comportamenti che violano le regole ed i costumi che la società in questione si è data.

[40] Clyde Kluckhohn (1905-1960). Etnologo e antropologo statunitense, laureatosi all'università del Winsconsin. Dopo aver perfezionato gli studi prima a Vienna e poi a Oxford, divenne professore di antropologia a Harvard dal 1946 al 1960. Fu uno dei fondatori del dipartimento di relazioni sociali di Harvard e, dal 1947 al 1954, direttore del Russian Research Center. Studiò per molti anni la lingua e la cultura del popolo dei Navaho. Tra le sue opera ricordiamo: *To the foot of the rainbow*, 1927; *Children of the people: the Navaho individual and his development*, 1947 (scritti assieme a Dorothea Leighton) e *Culture. A critical review of concepts and definitions*, New York: Vintage Books, 1952 (scritto con A. L. Kroeber).

e cioè a come verrà condotta e combattuta una guerra e quanto propensione vi sarà nell'impiego della forza.

Le culture strategiche, in aggiunta, daranno origine alle dottrine strategiche, cioè alla pianificazione degli interessi e degli obiettivi da perseguire, e come devono esserlo, in quali circostanze si deve impiegare la forza e con che intensità. Tutto questo sarà poi inserito in un quadro più generico che tiene conto sia del contesto internazionale e/o locale in cui si opera sia di coloro che possono essere nostri opponenti o semplici concorrenti.

Si capisce pertanto che, con l'evoluzione di uno dei fattori, gli altri si siano poi dovuti adeguare a tale modificazione. In questo processo continuo, si inserisce l'approccio culturologico che vuole inquadrare ciò che è accaduto al fenomeno bellico odierno, individuandone l'origine nell'evoluzione socio-culturale avvenuta nel XX secolo con l'avvento dell'arma nucleare e con il successivo ampliamento semantico del concetto di strategia, visto in precedenza. Tale circostanza ha influito sull'agire strategico e dunque ha altresì agito sulla guerra stessa, trasformandola.

Per rimanere ancora sul tema che lega tra loro guerra e cultura, si riporta il pensiero dello storico John Keegan[41], il quale esplicitamente, come quasi tutti i teorici e pensatori militari anglosassoni, si pone in antitesi al pensiero

---

[41] Sir John Desmond Patrick Keegan (1934 – 2012). Storico e giornalista britannico. Studiò storia al Balliol College di Oxford, laureandosi poi nel 1957. Inabile al servizio militare a causa dovuta a complicanze durante la sua guarigione dalla tubercolosi, lavorò prima all'ambasciata americana a Londra e poi insegnò presso la Royal Military Academy di Sandhurst fino al 1986, anno in cui divenne il corrispondente di guerra e di affari militari per il *The Daily Telegraph*. Nel 1991 fu nominato ufficiale dell'Ordine dell'Impero Britannico (OBE) e nel 2000 ottenne il titolo di cavaliere per il suo contributo alla disciplina della storia militare. Tra le sue opere si vogliono ricordare: *The Face of Battle* (1976); *Zones of Conflict: An Atlas Of Future Wars* (1986); *The Mask of* Command (1987); *A History of Warfare* (1993); *Intelligence in War: Knowledge of the Enemy from Napoleon to Al-Qaeda* (2003) e *The American Civil War* (2009).

clausewitziano. Egli, in *La grande storia della guerra*[42], sostiene che la guerra sia un'attività culturale piuttosto che politica. Sempre per l'autore inglese, la maggior parte della guerra umana viene vista come un rituale simbolico, quindi senza alcuna connotazione politica. Tramite la guerra e più precisamente la classe guerriera vengono espressi i valori di quella particolare cultura. Tale visione ipoteticamente potrebbe essere tratta, dopo aver letto alcune opere dello stesso autore è una personale ipotesi, dalla cultura molto "tribale" dei reggimenti britannici che Keegan non ha vissuto come soldato ma comunque ha potuto vederli da vicino. L'autore infatti sostiene che la guerra sia un insieme di pulsioni, emozioni e atti violenti nel quale non è possibile inserire la razionalità e il calcolo politico e pertanto quest'ultima non sia divenuta altro che una sorta di fallimento della politica.

Tuttavia, tali ragionamenti hanno fatto emergere diverse incomprensioni sia della formulazione delle idee da parte dell'autore inglese sia del testo del generale prussiano. Come abbiamo dimostrato, infatti, la cultura rappresenta ogni aspetto della vita umana, compresa la politica. In aggiunta, Keegan non coglie il modello filosofico che risiede nel testo del Von Kriege ma anzi sembra quasi prendere i pochi modelli presenti nel testo come modelli operativi. Le incomprensioni diffuse in diversi momenti dell'intera opera (nonché in altri scritti dello storico inglese) si scontrano con il fatto che Clausewitz sia espressione del suo tempo e, pertanto, non sempre è possibile attualizzare tutte le tematiche e gli esempi presenti nell'opera. Sembra, altresì, che sfugga a Keegan il fatto che l'opera non sia mai stata terminata e pertanto mancante di ulteriori ragionamenti ed esempi, nonché questa sia,

[42] Il titolo originale dell'opera è *A History of Warfare*.

appunto, un'opera che al il fine di discute non di guerra ma della filosofia della guerra. Il merito dello storico è però quello di inserire nel dibattito un'interessante analisi della correlazione tra la cultura e la guerra e cioè il rilevante peso che le passioni e gli aspetti irrazionali hanno sui decisori politici e sul processo decisionale.

Per concludere, si può affermare che questo sia lo stesso ragionamento del generale prussiano, il quale pone la guerra sotto l'egida della politica in quanto quest'ultima fissa gli obiettivi, il fine per cui si combatte così da rendere coerenti le operazioni militari che si devono condurre con gli obiettivi da raggiungere. Tale aspetto è proprio di ogni conflitto e di ogni attore che ne prende parte.

Tali riflessioni ci permettono di poter analizzare, nel successivo capitolo, che cosa significa il termine di "cultura strategica" e, soprattutto, di inserirci in un discorso che vede quest'ultima essere allo stesso tempo sia come una chiave di lettura dell'evoluzione della guerra sia come lo strumento di pianificazione dell'azione bellica.

CAPITOLO 2 - Le culture strategiche

Dopo l'esplicitazione di alcuni doverosi paletti, necessari per ridurre il campo di studio e di analisi di questa tesi, possiamo ora studiare il campo dove la guerra, la strategia e la cultura si mescolano e generano le culture strategiche e, soprattutto, possiamo poi parlare di approccio culturologico o metodo culturalista ai conflitti.

Che cosa si intende quando si parla di cultura strategica?

Si può affermare che una cultura strategica sia una sorta di lente interpretativa con la quale vengono filtrati gli eventi connessi all'uso dello strumento militare. Allo stesso tempo, si vuole anche tentare di spiegare comportamenti militari tra culture europee (e più in generale occidentali) ed extra-europee, analizzando i processi decisionali che portano alla scelta di andare, o meno, in guerra e come poi si sceglie di combattere e di condurre le operazioni militari. Non esiste una definizione univoca e condivisa e dalla fine degli anni '70 del Novecento, sono state individuate tre generazioni di studiosi che hanno provato a riassumere e codificare tale concetto. Prima di addentrarci nel dibattito attorno a tali generazioni, è doveroso accennare come una sensibilità tra diversi autori del passato sia antichi sia più vicino a noi.

Nella "Storia" (in greco antico: *Ἱστορίαι*), conosciuto anche come "Sulla guerra del Peloponneso" (in greco antico: *Περὶ τοῦ Πελοποννησίου πολέμου*), Tucidide si sofferma anche sul carattere e sulla personalità di alcuni leader di quel periodo storico come per esempio Temistocle, Pausania e Alcibiade

e su quello che oggi verrebbe definito come "carattere nazionale" delle due città-Stato in lotta[43]. Anche autori come Sun Tzu e Kautilya, citati nel precedente capitolo, parlano di conoscenza del quadro sociale e delle usanze dell'avversario nonché del proprio popolo. Esempi più recenti possono essere Liddell Hart[44], il quale esplicitamente teorizza una "British way on Warfare", o Russell Weigley[45], che terrorizza invece una "American way of war".

Anche prima della seconda metà del Novecento, pertanto, si vedeva l'importanza dei fattori culturali nelle modalità di ingaggio e condotta di una guerra o della singola battaglia. Tuttavia, con l'avvento dell'arma atomica e con l'impiego americano per diverse regioni del globo, inclusa l'esperienza in Vietnam, hanno spinto diversi analisti a scontarsi con una visione rigida e quasi immutabile della guerra. Tali movimenti intellettuali hanno poi portato

---

[43] Per approfondire il tema si veda: Laurie M. Johnson Bagby, *"The Use and Abuse of Thucydides in International Relations"*, International Organization, vol. 48 n.1, 1994.

[44] Sir Basil Liddell Hart (1895-1970). Storico, giornalista e militare britannico. Dopo aver partecipato alla Prima Guerra Mondiale con il grado di capitano, divenne studioso di tattica e strategia militare e lavorò come analista militare per alcuni giornali inglesi. Alla fine degli anni '30 del Novecento fu consulente personale del segretario di stato per la guerra (Leslie Hore-Belisha). Fu un grande sostenitore della potenza aere e dei mezzi meccanizzati per vincere le guerre. In base alle sue esperienze sottolineò elementi quali mobilità e sorpresa come fondamentali dell'approccio indiretto. Analizzando le teorie portate avanti dallo storico e militare inglese, esse sembrano essere presente nelle basi teoriche della blitzkrieg tedesca nel biennio 1939-1941. Finita la Seconda Guerra Mondiale, scrisse diverse opere tra cui alcune biografie militare e opere di strategie militari tra cui: *The Revolution in Warfare*, Faber and Faber, 1946; *The Other Side of the Hill. Germany's Generals. Their Rise and Fall, with their own Account of Military Events 1939–1945*, Londra, 1948; *History of the Second World War*, Weidenfeld Nicolson, 1970. Precedentemente, dello stesso autore, sono stati pubblicati: *A Greater than Napoleon: Scipio Africanus*, Londra, 1926; *A History of the World War (1914–1918)*, 1930; *World War I in Outline* (1936); *The way to win wars*, 1942; e molte alter opere.

[45] Russell Frank Weigley (1930-2004). Distinguished professor di Storia presso la Temple University di Philadelphia nonché storico militare. Teorico dell'"American way of warfare" nonché maggior contributore della stessa teoria. Ha ricevuto diversi premi e riconoscimento quali per esempio l'*Eliot Morison Samuel Prize* dell'American Military Institute nel 1989 e, nel 1992, un suo libro (*Age of Battles*) è stato insignito del *Distinguished Book Award.* Tra le sue opere possiamo segnalare: *Towards an American Army: Military Thought from Washington to Marshall*, 1962; *The American Way of War: A History of United States Military Strategy and Policy*, Macmillan Publishing, New York, 1973; *The Age of Battles: The Quest for Decisive Warfare from Breitenfeld to Waterloo*, 1991.

a coniare il termine "cultura strategica" e, successivamente, alla suddivisione in differenti generazioni di pensatori[46].

Le tre generazioni

Una prima generazione è emersa a cavallo tra gli anni '70 e gli anni '80 e il focus su cui gli studi si concentravano, tenendo conto del periodo storico in questione, riguardavano le diversità dottrinali e strategiche tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti. Gli studiosi di questa prima fase, tra cui Jack Snyder[47] e Colin Gray[48], si concentrano in particolar modo sul diverso impiego dell'arma nucleare così come la diversa natura della dottrina nucleare dei due Paesi. Il primo, in assoluto, a impiegare il termine "strategic culture" fu Jack Snyder il quale la definì come

> "*una somma di ideali, risposte emotive condizionali e modelli di comportamento abituale che i membri della comunità strategica*

---

[46] La successiva sezione si basa su Alastair Iain Johnston, *Cultural Realism: Strategic Culture and Grand Strategy in Chinese History*, Princeton University Press, 1997, e su Rashed Uz Zaman, *Strategic Culture: A "Cultural" Understanding of War*, Comparative Strategy, 2009.

[47] Jack Lewis Snyder (1951 – vivente). Politologo e professore di relazioni internazionali alla Columbia University. La sua ricerca si concentra sulla relazione tra violenza e governo. Tra i suoi libri possiamo ricordare: *Electing to Fight: Why Emerging Democracies Go to War*, MIT Press, 2005; *Myths of Empire: Domestic Politics and International Ambition,* Cornell University Press, 1991; *The Ideology of the Offensive: Military Decision Making and the Disasters of 1914*, Cornell 1984; *Civil Wars, Insecurity, and Intervention, co-editor with Barbara Walter*, Columbia University Press, 1999.

[48] Colin Gray (1943 - vivente). Professore emerito di Politica internazionale e studi strategici presso l'Università di Reading. Ha lavorato presso l'International Institute for Strategic Studies di Londra, e all'Hudson Institute di New York. Ha lavorato, per cinque anni nell'amministrazione del presidente Ronald Reagan in qualità di presidente generale dell'Advisory Committee on Arms Control and Disarmament. Ha scritto 29 libri tra cui: *The Sheriff: America's Defense of the New World Order*, University Press of Kentucky, 2004; *Another Bloody Century: Future Warfare*, Weidenfeld and Nicolson, 2005; *Strategy and History: Essays on Theory and Practice*, Routledge, 2006; *The Strategy Bridge: Theory for Practice*, Oxford University Press, 2010; *War, Peace and International Relations: An Introduction to Strategic History,* Routledge, 2011.

nazionale hanno acquisito attraverso l'insegnamento o l'imitazione e che condividono l'uno con l'altro per quanto riguarda la strategia nucleare"[49].

Nella citazione si può osservare come vengano evidenziate quelle differenze causate da variabili macro ambientali come, per esempio, radicate esperienze storiche, geografia o la cultura politica.

Colin Gray, in *Nuclear Strategy and National Style* del 1981, seguendo la precedente definizione, sostenne che l'esperienza storica nazionale americana avrebbe prodotto *modi di pensiero e azione rispetto all'uso della forza* arrivando, in conclusione a ritenere che, in base all'approccio americano attinente ad una possibile guerra nucleare, gli USA non sarebbero stati in grado di pianificare, combattere e vincere una guerra nucleare contro l'URSS.

David Jones, seguendo il filone di ricerca aperto da Gray, individua tre livelli di situazioni esterne che portano alla creazione di una cultura strategica. Il primo livello è quello macro e riguarda le caratteristiche ambientali quali geografia, storia e le caratteristiche etnografiche; il secondo livello consiste invece nelle caratteristiche più prettamente sociali ed economiche mentre il terzo e ultimo livello è quello micro e riguarda sia le istituzioni militari sia le relazioni che esistono la società civile e quella militare.

Successivamente a questa prima generazione di studiosi, inizia a prendere corpo, verso la metà degli anni '80, una seconda generazione di teorici della cultura strategica i quali si concentrano sulle differenze che intercorrono tra

---

[49] Jack Snyder, *The Soviet Strategic Culture: implications for Nuclear* Options, Santa Monica, California: Rand Corporation, 1977, p. 9; Traduzione personale.

ciò che i decisori politici dicono e ciò che in seguito fanno cioè, studiosi come Bradley Klein[50], vanno a stabilire quanto sia

> *applicabile la violenza e il modo in cui lo Stato può legittimamente impiegarla contro un presunto nemico*[51].

La concezione che guida questi studiosi è il concetto di egemonia. In *Hegemony and strategic culture: American Power projection and alliance defence politics*, Klein vuole applicare tale concetto nel contesto delle relazioni internazionali. Lo stesso autore suggerisce che la produzione di relazioni di potere, o relazioni di dominio, nelle relazioni internazionali avvenisse su due livelli, uno all'interno di Stati territorialmente limitati, l'altro invece in quegli Stati in un ordine mondiale egemonico più o meno singolare. In aggiunta, si deve allargare l'attenzione non solo alle capacità militari di uno Stato e alla politica estera ma anche alle lotte sociali all'interno degli Stati stessi. Si inserisce pertanto una chiave di lettura particolare nella quale

> *un'egemonia mondiale è, agli inizi, un'espansione dell'egemonia interna (egemonia nazionale) stabilita dalla classe dominante*[52]

Pertanto, la preoccupazione di tale egemonia è cercare di produrre politiche egemoniche che normalizzino e legittimo tale dominio di classe.

---

[50] Bradley S. Klein (1954 – vivente). Scrittore americano di architetture di campi da golf ma, dato il Master of Art e il suo PhD in Scienze politiche presso l'Università del Massachusetts, anche professore di scienze politiche per 14 anni. Ha scritto e pubblicato per la Cambridge University Press *Strategic Studies and World Order* nel 1994 e diversi articoli aventi come tematiche le relazioni internazionali, la deterrenza e le strategie nucleari.

[51]Badley S. Klein, *Hegemony and strategic culture: American power projection and alliance defence politics*, in *Review of International Studies*, vol. 14 n° 2, 1998

[52] Badley S. Klein, op. cit.

Benché sia evidente una chiave politica e sociale molto forte, questa generazione ha evidenziato da un lato tutte le sfaccettature della potenza (sia essa politica, sociale e/o militare) che gli Stati Uniti proiettavano a livello globale; dall'altro ha distinto due modi contradditori di agire, ovvero quello dichiarativo e quello operativo. Se infatti, sempre secondo Klein, il livello dichiarativo era impostato su una strategia difensiva, di deterrenza, quello operativo invece si basava su una strategia più aggressiva che mirava a sopprimere e/o rendere silenti le potenziali sfide con le quali ci si sarebbe dovuti confrontare.

Prendendo tale impostazione, incentrata sul mondo americano, si è provato ad applicare gli studi di Klein in altri contesti e Paesi.

Diversi studiosi di tale generazione sembrano mantenere una posizione politica chiara che, nel testo di Rashed Uz Zaman[53], viene definita come gramsciana, ovvero una discussione che vede il proprio focus incentrato sul dominio delle elités e sulla loro egemonia portata avanti con un *apparato repressivo dello Stato e dal consolidamento di un'alleanze di classe attorno al complesso industriale degli armamenti*. Per questa generazione, in sintesi, le elités, attraverso le armi, mantengono unita la società e giustificano gli interventi armati come interventi al sostegno della pace e del mantenimento dello status quo.

Successivamente, negli anni '90, la variazione del quadro internazionale e l'avvento di quella che viene definita "scuola costruttivista"[54] nelle relazioni

---

[53] Rashed Uz Zaman, *Strategic Culture: A "Cultural" Understanding of War*, Comparative Strategy, 28:1, 2009, pg. 68-88. Disponibile qui: https://doi.org/10.1080/01495930802679785

[54] La scuola costruttivista mette al centro consapevolezza umana e il suo ruolo negli affari mondiali. Coloro che appoggiano tale scuola di pensiero vedono il sistema internazionale solo come consapevolezza intersoggettiva tra gli individui. Il costruttivismo contesta la teoria Relazioni Internazionali dei positivisti, ma non contesta la scienza sociale in quanto tale. Tra i principali teorici costruttivisti nel campo delle

internazionali (e la fusione di quest'ultima con il culturalismo) permettono di *"vedere attori e strutture in maniera differente dagli approcci razionalistici alle relazioni internazionali [...] ponendo gli attori in una struttura sociale che allo stesso tempo costituisce questi attori ed è costituita dalle interazioni tra questi"*[55]. Prende forma così la terza generazione di studi sulla cultura strategica.

Cosa differenzia questa generazione dalle altre? Il superamento degli inconvenienti delle prime due generazioni. Leggendo e studiando Alastair Johnston, in *Thinking about Strategic Culture*, si può individuare che

> *la terza generazione tende ad essere rigorosa ed eclettica nel suo approccio e più strettamente focalizzata su particolari decisioni strategiche. Gli studiosi si concentrano su una vasta gamma di*

Relazioni Internazionali vanno ricordati: Peter Katzenstein, Friedrich Kratochwil, Nicholas Onuf e Alexander Wendt. Il costruttivismo si basa su quattro punti chiave:

> 1) le relazioni umane consistono essenzialmente di pensieri e idee, non di condizioni o forze materiali: non ci sono leggi naturali che governano la società, l'economia o la politica;
>
> 2) il mondo sociale è un mondo di consapevolezza umana, un mondo di pensieri, credenze, idee, linguaggi, segnali, che ha un senso per gli individui che l'hanno fatto e che vi vivono, e proprio per questo possono capirlo. Nelle Relazioni Internazionali tra tali credenze figura la nozione che un gruppo di individui ha di sé stesso in quanto nazione e del proprio Paese come stato indipendente e sovrano. Tuttavia, queste credenze devono essere ampiamente condivise per contare, altrimenti non sono sufficientemente generali da risultare significative in termini politici e sociali;
>
> 3) le credenze condivise compongono ed esprimono gli interessi e le identità degli individui, ossia il modo in cui un gruppo di individui concepisce sé stesso, anche per quanto riguarda le sue relazioni con altri gruppi di individui che ritiene;
>
> 4) sono cruciali i modi in cui quei rapporti si formano e vengono espressi, ossia i modi in cui gli individui riescono a creare e a mantenere reciproche relazioni sociali, economiche e politiche, e questo attraverso la sovranità, i diritti umani, il commercio, le organizzazioni internazionali. Il conflitto è, di conseguenza, sempre uno scontro tra le menti e le volontà delle parti coinvolte per comprenderlo correttamente è necessario indagare sui discorsi in gioco.

[55] Theo Farrell, *Constructivist Security Studies: Portrait of a Research Program,* in *International Studies Review*, vol. 4, no. 1, Spring 2002: 50. Citato in Rashed Uz Zaman (2009), *Strategic Culture: A "Cultural" Understanding of War*, in *Comparative Strategy*, 28:1, 68-88, DOI: 10.1080/01495930802679785.

variabili, compresa la cultura militare, la cultura politica militare e le culture organizzative, ma tutti sono uniti nell'attaccare teorie realiste e concentrarsi su casi in cui le definizioni strutturali di interesse non possono spiegare una particolare scelta strategica. La differenza cruciale tra la prima e la terza generazione è che quest'ultima esclude il comportamento come elemento della cultura strategica. Oltre a ciò, le definizioni delle due generazioni non variano molto, anche se la terza generazione tende a guardare alla pratica e all'esperienza recenti come fonti di valori culturali, mentre la prima generazione tende a guardare più profondamente nella storia.[56]

Rashed Uz Zaman, professore presso il dipartimento di relazioni internazionali dell'Università di Dhaka (Bangladesh), cita il lavoro cardine della terza generazione, ovvero *Cultural Realism: Strategic Culture and Grand Strategy in Chinese History*[57], affermando l'importanza nell'evidenziare un nesso causale tra la strategia culturale cinese e l'uso della forza militare contro minacce proveniente all'esterno del confine nazionale. Sia in questo articolo che in *Thinking about Strategic Culture*, pertanto, vi è sia la distinzione tra le tre scuole di pensiero circa la cultura strategica sia una definizione di questa che ha fatto scuola. Johnston stesso, autore identificato come figura più rilevante di tale categorizzazione, ha infatti definito tale generazione come quel

sistema integrato di simboli (ad es. strutture argomentative, linguaggi, analogie, metafore) che agisce per stabilire preferenze strategiche

---

[56] Rashed Uz Zaman (2009), *Strategic Culture: A "Cultural" Understanding of War,* in *Comparative Strategy,* 28:1, DOI: 10.1080/01495930802679785, pag. 79.

[57] Alastair Iain Johnston, *Cultural realism: Strategic Culture and Grand Strategy in Chinese History*, Princeton: Princeton University Press, 1995.

pervasive e di lunga durata formulando concetti sul ruolo e l'efficacia della forza militare negli affari politici interstatali e vestendo queste concezioni con tali un'aura di fattibilità che le preferenze strategiche sembrano unicamente realistiche ed efficaci.[58]

Il dibattito oggi

Il breve viaggio nello sviluppo dell'analisi delle culture strategiche, non può e non deve ritenersi concluso con le tre generazioni sopra elencate. Il dibattito metodologico sull'analisi cultura strategica continua, infatti, a progredire non in quantità rilevante però da poter affermare che sia nata o si stia sviluppando una nuova generazione. Per il momento.

Le evoluzioni sociali, politiche, internazionali e ambientali e la continua implementazione tecnologica sono i temi che vengono sempre più spesso ripresi in questo dibattito assieme a quelli più classici quali la geografia, la storia, struttura politica e istituzionale nonché i miti e i simboli. Nonostante questo, il legame tra cultura e guerra (e quindi la cultura strategica), benché rilevato come importante e fondamentale, sembra sfuggire e restare sullo sfondo dei dibattiti sia in quelli militari sia nel mondo civile.

In aggiunta a tale fattore, si vuole evidenziare come permangano ancora delle questioni aperte. Innanzitutto permane ancora una certa difficoltà nell'individuazione di una definizione condivisa di "cultura strategica". Si è passati infatti da definizioni "descrittive", ovvero limitate all'enunciazione

[58] Definizione che si può trovare sia in Alastair Iain Johnston, *Thinking about Strategic Culture*, in *International Security*, vol. 19, no. 4, Primavera 1995: 40, sia in Rashed Uz Zaman, op. cit. (traduzione personale).

di alcune affermazioni di per sé limitate soltanto ad alcuni periodi di tempo o a situazioni e rapporti internazionali particolari, di conseguenza, monolitiche per loro stessa natura. Si prenda, ad esempio, l'affermazione di uno degli autori della NSDD-77 (National Security Decision Directive[59] 77) dal titolo "Management of Public Diplomacy Relative to National Security" pubblicata nel 1983 sotto la presidenza Reagan, il professor Carnes Lord[60], il quale afferma che la cultura strategica americana nasce da un approccio di base difensivo, per il fatto che gli Stati Uniti non abbiamo dovuto fronteggiare aggressioni esterne al loro continente e non ha mai cercato lo scontro con i Paesi del Vecchio Mondo per due secoli circa.

Tale affermazione, vera nella sua accezione meramente generica, in realtà sorvola su eventi quali la guerra tra Messico e Stati Uniti tra il 1846 e il 1848, la quale porterà agli USA territori quali il Texas, la California, lo Utah, il Wyoming, l'Arizona e altri, o la guerra di secessione americana. Ancora prima, sempre negli anni della presidenza Polk, l'undicesimo presidente americano sotto la cui presidenza si svolse la guerra Messico – Stati Uniti, vi è stata l'espansione verso Ovest e un continuo conflitto con le popolazioni indigene nei territori del Nord Ovest, quali per esempio l'attuale stato dell'Oregon. Tale espansione ricade sotto quello che gli americani credevano fosse il loro "Destino Manifesto". Tale periodo, come provato ad illustrare per sommi punti, rispecchia la presenza di un'importante aggressività degli

---

[59] Una NSDD è una delle possibili direttive presidenziali che il Presidente degli Stati Uniti ha il potere di emanare in forma scritta o orale. Sono emanate tramite il Consiglio di Sicurezza Nazionale e riguardano tematiche inerenti a politiche militari ed estera e dettano le linee guida da seguire in tali materie. Sono documenti riservati che vengono declassificati solo dopo diversi anni.

[60] Carnes Lord (1944 ca – vivente) è attualmente direttore del Naval War College Review e professore di Leadership Strategica presso lo UN Naval War College a Newport dal 2013. Precedentemente è stato professore di Strategia militare e navale sempre presso il Naval War college dal 2001 al 2012 ed ha ricoperto diversi incarichi nel governo degli Stati Uniti. Di seguito dove è possibile trovare più dettagliate informazioni sul professor Lord: https://usnwc.edu/Faculty-and-Departments/Directory/Carnes-Lord

Stati Uniti ma anche da parte degli stessi generali americani, i quali poi parteciperanno alla guerra di secessione (alcuni dei partecipanti furono Jefferson Davis, futuro presidente dei Confederati, e "Stonewall" Jackson, oppure Ulysses Grant e Sherman per il lato unionista). Una visione così monolitica, come si è cercato di evidenziare brevemente prima, lascia da parte una serie di eventi e sfaccettature che possono sottolineare altri eventi che potrebbero dare una visione più approfondita di una cultura strategica.

Al contrario di tale visione esiste una visione maggiormente caotica ma che alla stessa maniera non permetterebbe di individuare alcun cardine di una possibile individuazione dei possibili concetti.

Uno studio che ritengo possa essere classificato come appartenente alla "categoria" degli studi caotici e confusionari sulla cultura strategica è *The Tyranny of Dissonance: Australia's Strategic Culture and Way of War 1901–2005* del professor Michael Evans[61] edito per il Land Warfare studies Centre Study Papers nel 2005. Il concetto di cultura strategica analizzato dal docente australiano è imponente e si potrebbe affermare, in poche e semplici parole, che "contiene troppo": al suo interno vi sono sottoculture, riferimenti geografici, fattori materiali e comportamenti strategici. Nel testo pertanto non si individua una definizione chiara di cultura strategica e nemmeno che effetti abbia.

Il dibattito, quindi, si è polarizzato su due modelli uno più positivista ed uno più aderente ad una contestualizzazione del contesto che si prende in esame. Tali posizioni sono aderenti alla persistenza del dibattito tra la terza e la

[61] Per una dettaglia biografia del professor Evans si segua il seguente link: https://www.rusi.org.au/resources/Documents/190723%20Michael%20Evans%20Biography.pdf

prima generazione delle culture strategiche ed alle due visioni a loro afferenti.

Esiste, allora, un metodo per cercare di superare l'impasse che esiste nel dibattito circa la cultura strategica?

Una possibile soluzione, la quale verrà sottotraccia mantenuta per tutto l'elaborato, è quella di cercare una soluzione interpretativa intermedia allo stesso tempo incentrata sul contesto culturale che ci permette di interpretare le azioni e le risposte che stiamo studiando, seguendo pertanto gli studi e le teorie della prima generazione, ma che consideri anche che la cultura è un insieme frammentato composto da elementi che possono essere tra loro contradditori ed in conflitto. Vengono così introdotte nel dibattito le subculture[62], presenti in ogni cultura.

La presenza e la considerazione delle subculture permettono di spiegare le coerenti decisioni di politica strategica così come il loro cambiamento nell'arco del tempo, ovvero che, quando si realizza un cambio di comportamento, di risposta, tale fatto sia avvenuto perché una subcultura ha soppiantato la subcultura prima predominante in un determinato Paese. Le sottoculture strategiche, in particolare, contengono al loro interno un insieme di concetti socioculturali, materiali e tecnici integrati tra loro. Tale insieme viene poi promosso da vari gruppi nazionali (e non) in competizione tra loro per offrire un'interpretazione accurata "vincente" del contesto

[62] Queste ultime sono segmenti della cultura dove vigono quelle che possono essere definite come specificità locali di persone o gruppi (appartenenti ad una cultura più grande) che si uniscono a loro volta, grazie ad interessi e pratiche comuni, in un'identità collettiva che determina comportamenti e modi di pensare i quali però restano sempre all'interno della cultura "maggiore". Un esempio al fine di esemplificare ciò che è stato appena detto. Si pensi a quella che viene chiamata cultura occidentale oppure la cultura araba. In ognuna di queste esistono differenti culture/subculture ma tutte afferenti alle differenti realtà locali, regionali e poi nazionali.

internazionale: quali stati o quali attori internazionali dovrebbero essere trattati come amici o nemici, per esempio; quale sia la risposta migliore ad un attacco terroristico oppure alle multiformi minacce che la complessa realtà dei giorni nostri ci sottopone. Diventa, pertanto, possibile verificare se, quando l'ambiente strategico esterno di uno stato cambia, la sua cultura cambia, una sottocultura subordinata può sostituirne una dominante perché (ad esempio) viene ritenuta portatrice della migliore risposta alle nuove circostanze esterne o ad una nuova visione di se stessi.

In aggiunta, la considerazione delle sottoculture strategiche permette anche di rilevare i cambi di paradigma e quelle che prima potrebbero essere state considerate "anomalie". Prendiamo ad esempio il Regno Unito e prima ancora l'Impero britannico. Questi ultimi sono sempre stati considerati Imperi navali ma allo stesso tempo hanno sempre avuto la forza dii riuscire a dispiegare ingenti forze di terra. Si pensi, ad esempio, alle Guerre Napoleoniche con le campagne condotte da Wellington o ancora prima alle campagne del duca di Marlborough sotto le insegne della Grande Alleanza contro Luigi XIV, alla guerra boera, soprattutto la seconda guerra boera (1899-1902), dove gli effettivi portati sul campo da parte del Regno Unito e dalle altre colonie dell'Impero per un totale superiore ai 400.000 effettivi. Tali capacità di mobilitazione delle forze terrestri permettono di evidenziare come sia sempre stata presente nella società britannica una sottocultura strategica più vicina all'Esercito e non alla Marina. Quest'ultima emergeva quando necessario, diventava preminente e permetteva che le risorse a disposizione venissero convogliate alla costruzione di strutture logistiche tali da poter dispiegare efficacemente la macchina bellica terrestre. Ecco che, con l'avvento di tale pensiero strategico si possono spiegare alcuni

“anomali” cambiamenti per una storica potenza navale come quella dell’Impero britannico.

Per concludere, un'adozione di un modello siffatto, non darebbe, come è ovvio, un modello matematico/scientifico di tutte le opzioni e le scelte che si possono/potrebbero prendere. Tuttavia, verrebbero individuate tutte le azioni più probabili e/o prevedibili alla luce di una migliore comprensione di tutte le sfaccettature culturali, materiali e tecniche che possono sussistere alla base di una singola decisione o di una risposta ad un evento. Tale schema interpretativo permette una migliore e più approfondita conoscenza sia della nostra stessa realtà sia di quella a noi esterna e che ci accingiamo a conoscere.

CAPITOLO 3 – Le Small Wars

Nei precedenti capitoli si è voluto trattare il legame tra guerra, strategia e cultura attraverso una parte più affine ad una impostazione teorica, ovvero mostrando definizioni e genesi delle ricerche in merito ai capisaldi di questo elaborato. In aggiunta, si è voluto dare anche la base teorica circa la definizione di cultura strategica nonché la genesi di tale campo di studi. Ora si intende sviluppare un approccio, ovvero, si vuole approfondire il tema circa l'impatto della cultura sulla guerra attraverso degli esempi e dei casi studio nella storia.

Il focus di questo capitolo è approfondire maggiormente il momento in cui alcuni generali e comandanti europei abbiano cominciato a riflettere su come affrontare popoli con una cultura strategica e militare differente da quella europea. Per fare quanto appena detto verranno analizzati alcuni scontri ed operazioni militati avvenuti nell'Ottocento, concentrandoci sulle c.d. Seconda[63] e Terza[64] fase del colonialismo europeo.

---

[63] La c.d. Seconda fase del Colonialismo viene fatta partire con l'avvento della Rivoluzione industriale (seconda metà/fine del Settecento) e poi principalmente nel XIX secolo con l'aumento delle colonie dell'Impero britannico e della Francia sia in Africa e soprattutto anche in Asia.

[64] Quella che per molti viene identificata come una Terza fase viene identificata con il "Scramble for Africa" avviene principalmente nella seconda metà dell'Ottocento e vedrà un'ulteriore espansione degli imperi coloniali inglesi e francesi e la creazione degli imperi coloniali di altri Paesi europei in Africa tra cui la Germania, il Belgio, il Portogallo e l'Italia.

Premessa

L'avvento dell'industrializzazione delle società e soprattutto la rapida ascesa e caduta di Napoleone, personaggio fulcro di quella rivoluzione militare (la seconda della storia[65]) che toccherà in maniera profonda gli eserciti europei a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. La Rivoluzione francese e poi l'avvento degli anni del generale còrso, portano i cambiamenti evidenziati da autori come Clausewitz o Jomini in quasi tutti gli eserciti europei su più livelli: organizzativo, logistico, gestionale, gerarchico ed anche di mezzi e strumenti a disposizione dei singoli soldati e dei comandanti, benché la grande implementazione tecnologica della Rivoluzione industriale la si avrà con l'arrivo dei moschetti a percussione e le canne rigate (circa a metà del 1800) mentre nuovi sistemi atti a diminuire il rinculo, nuove artiglierie a retrocarica ed altre innovazioni sul piano navale arriveranno poi nella seconda metà e verso la fine del XIX secolo.

Le spinte tecnologiche e le necessità di materie prime e di maggiori mercati, fondamentali per il mantenimento dell'economia industriale che si stava creando, danno nuovo slancio alla conquista di colonie da parte dei Paesi europei e porta gli stessi in luoghi che prima erano difficilmente accessibili (l'Africa e l'Asia). Tale spinta si esaurirà poi al termine della Prima guerra mondiale quando, dissoltosi l'Impero Ottomano, i suoi territori saranno spartiti tra il Regno Unito e la Francia. Le potenze europee pertanto arriveranno a controllare circa l'80%-85% di tutta la superficie terrestre.

---

[65] La prima rivoluzione militare totale, da intendersi come cambiamento totale nella maniera nella quale la forza viene concepita ed impiegata sul campo di battaglia, viene fatta risalire alla Guerra dei Trent'Anni (1618-1648) ed in particolar modo alla figura di Gustavo II Adolfo Vasa (1594-1632).

Questa doverosa premessa contestualizza alcune delle motivazioni che spinsero in avanti la seconda fase di espansione coloniale (ed in parte anche la terza) e, in aggiunta, mostra le differenze dalla prima colonizzazione, ovvero quella che interessò il centro e il Sudamerica. I territori di cui ora si parlerà erano, in realtà, stati interessati nel Quattrocento, Cinquecento e Seicento da tentativi di insediamento da parte di coloni europei, tuttavia, la vastità del subcontinente indiano per esempio, ostacolarono l'espansione degli avamposti creati e non si crearono veri e propri domini sul modello delle colonie spagnole e portoghesi in America. Tali difficoltà sono ben espresse in "Il predomino dell'Occidente"[66] di Headrick[67] nel capitolo intitolato *I limiti del vecchio imperialismo: Africa e Asia fino al 1859*.

Queste sfide insormontabili per quel periodo storico sono da raggrupparsi in tre grandi categorie: le malattie, la geografia (e la demografia) e la tecnologia. Malattie come la febbre gialla e la malaria, la conformazione geografica dell'Africa (un grande tavoliere rialzato) e il modo di combattere e l'organizzazione delle numerose tribù africane rallentò o non permise del tutto la penetrazione di quello che viene anche chiamato Continente nero fino all'Ottocento inoltrato.

Tra il XVIII e il XIX secolo, fu più facile, per gli Inglesi, assoggettare i regni e gli Imperi in India non tanto per la tecnologia bellica (comunque più avanzata di quella indiana anche se non in maniera così schiacciante), ma

---

[66] Il titolo dell'edizione originale è *Power Over Peoples: Technology, Environments, and Western Imperialism, 1400 to the Present*

[67] Daniel R. Headrik (1941 – vivente) è professore emerito di Storia e scienza sociale nello Roosevelt University di Chicago. È specializzato nella storia delle relazioni internazionali, della tecnologia e dell'ambiente. Alcune sue opere sono: *The Tools of Empire: Technology and European Imperialism in the Nineteenth Century*, Oxford University Press, 1981; *The Invisible Weapon: Telecommunications and International Politics, 1851-1945*, Oxford University Press, 1991; *Power Over Peoples: Technology, Environments, and Western Imperialism, 1400 to the Present*, Princeton University Press, 2010 e *Humans Versus Nature: A Global Environmental History*, Oxford University Press, 2019.

quanto per la disponibilità economica, logistica e di mezzi a disposizione dell'Impero britannico. Benchè tuttavia la rivoluzione militare del XVI e XVII secolo avesse dato una spinta iniziale importante agli europei in India, l'usanza NELLA cultura bellica del mercato del lavoro militare nel subcontinente indiano, un fattore culturale interessante che Headrick sottolinea, era in realtà un terreno fertile per la corruzione di unità militari e signori locali. Questa pratica venne applicata costantemente dai Britannici per avanzare nella conquista dei territori indiani anche quando gli eserciti dei vari principi indiani furono composti da mercenari europei o ufficiali che avevano addestrato le truppe e costruito cannoni simili a quelli britannici. La migliore paga offerta dalle truppe inglesi (e le tangenti) furono determinanti a far cambiare schieramento a diverse unità e signori locali.

Per chiarire ed evidenziare questo concetto si riporta un passo tratto dal libro di Headrick più volte citato:

> *[...] A quel punto i britannici offrirono l'amnistia a tutti i mercenari al servizio dei marathi, provocando un esodo di massa degli europei che lasciò l'esercito nemico senza capi. Grazie a delle tangenti, i britannici comprarono anche la defezione di diverse unità dei marathi. In quanto alle altre, come spiegò uno storico: «Alcuni si limitarono ad aspettare per vedere come andavano le cose nella speranza di potersi schierare coi vincitori. Dopo tutto, nell'Asia meridionale questo era uno degli aspetti [...] guadagnarsi da vivere facendo i soldati era pericoloso anche nei tempi migliori e solo i sopravvissuti riuscivano a portare a casa la paga».*[68]

---

[68] Daniel R. Headrick, *Il predominio* dell'Occidente, Il mulino editore, 2011 p. 146. Lo stesso Headrick cita Randolf G S Cooper, *The Anglo-Maratha Campaigns and the Contest for India: The Struggle for Control of the South Asian Military Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003 e Channa

Un grande elemento di debolezza di queste società fu appunto il loro essere, da un alto, così estremamente strutturate ed allo stesso tempo divise in potentati e signori della guerra, facilitando la conquista da parte degli europei.

Ma anche in questa casistica l'espansione non risulterà lineare e priva di opposizione da parte delle popolazioni indigene e risulterà essere, in diversi territori, estremamente difficoltosa sia per quanto riguarda l'esiguo numero di soldati a disposizione per controllare i nuovi territori, sia per i problemi logistici dovuti alla lontananza dei teatri operativi e lo scontrarsi con culture politico-militari differenti. Ciò nonostante, tali resistenze ed occasionali successi non arresteranno inizialmente l'espansione delle due potenze europee che potevano permettersi tali operazioni così lontano dalla madrepatria, ovvero la Gran Bretagna e la Francia.

In questa fase ci furono però alcune eccezioni, e sarà necessario aspettare nuovi mezzi tecnologici e scoperte scientifiche, le quali permetteranno quello che più avanti sarà chiamato *scramble for Africa*.

In questa fase, i limiti possono essere individuati in riferimento a diversi Paesi e territori.

L'Africa, soprattutto quella equatoriale, rimase ancora per lo più inaccessibile. I Francesi impiegarono vent'anni per impossessarsi in maniera stabile dell'Algeria ma oltre non si spinsero Solo dopo la metà dell'Ottocento, per esempio, cominciarono a penetrare nel Sahara, nel

---

Wickremesekera, *Best Black Troops in the World. British perceptions and the making of the sepoy, 1746-1805*, New Delhi, Manohar, 2002

Dahomey[69] e nel golfo di Guinea e poi in altri Paesi del Continente tra cui il Sudan o il Madagascar.

Un altro Paese che rappresentò un limite per “il vecchio colonialismo” fu l’Afghanistan, il quale risulterà essere un territorio particolarmente difficile da controllare e teatro di operazioni militari quasi mai conclusive. Il Paese, persa la sua sovranità in politica estera con la Seconda guerra anglo-afghana (1878-1880), tornò poi ad essere uno Stato indipendente nel 1919, alla conclusione di un conflitto inconcludente a livello tattico e strategico (gli Afghani subirono maggiori perdite e vennero più volte sconfitti sul campo) ma che fu un successo per gli afghani a livello diplomatico.

Nonostante le difficoltà incontrate, tuttavia, l’espansione continuò.

Nel campo militare divenne utile e, per certi aspetti necessario, adattare gli strumenti militari agli avversari che di volta in volta venivano affrontati. In questo periodo nacquero pertanto studi e riflessioni in merito ai nuovi conflitti, descrivendo la realtà come totalmente differente dalla guerra e dai metodi di combattimento studiati nelle Accademie militari dell’epoca. Eliminando dagli studi gli aspetti morali e razziali propri del periodo, comincia quindi ad emergere la riflessione circa l’importanza della conoscenza non solo del territorio ma anche del nemico, da intendersi a livello sociale e culturale, per poter operare e riuscire ad avere la meglio. Benché la maggior parte di tali riflessioni e studi non sia destinata ad assumere un peso rilevante ed organico all’interno delle Accademie militari europee o degli Stati maggiori, nel 1877 verrà pubblicato un articolo,

---

[69] Il Regno di Dahomey fu un regno africano agli inizi del 1600 che divenne un punto importante per la tratta degli schiavi. Dopo la colonizzazione francese, iniziata nel 1894, divenne parte delle colonie africane francesi fino al 1960. Dopo la liberazione divenne la Repubblica del Dahomey la quale, nel 1975, cambiò nome ed assunse il nome che tutt’ora usiamo: Repubblica di Benin.

Lessons to be learnt[70]*,* ad opera di Charles Edward Callwell, il quale delinea le caratteristiche peculiari e le problematiche di una guerra coloniale. Nel 1896, ad opera dello stesso autore, verrà pubblicata la prima edizione di *Small Wars*, un'opera rilevante e più nota dal punto di vista sia storico sia militare poiché mostra allo stesso tempo diversi modi di combattere e condurre una guerra (siano gli attori sul campo europei oppure attori locali) sia una riflessione militare in merito A come affrontare avversari diversi e che attuano tattiche e strategie che mettono in difficoltà le forze regolari.

Il dibattito sulle *Small Wars* sarà presente in diversi Paesi, principalmente Inghilterra e Francia[71], ma le riflessioni su tali conflitti verranno pubblicate su diverse riviste militari dei Paesi europei, tra cui anche l'Italia. Il dibattito appena accennato, verrà poi meno con lo scoppio della Prima guerra mondiale e successivamente poi con la Seconda guerra mondiale e tornerà maggiormente in primo piano con la decolonizzazione.

Tale periodo storico vide il riemergere, in primo piano, della guerra di guerriglia, segnata da nuove connotazioni politiche, in chiave nazionalista ma anche rivoluzionaria e, in risposta a tale fenomeno, la faticosa trasformazione dell'approccio occidentale alla guerra reale, per come si dispiegava concretamente sul terreno. Un percorso tormentato che perviene alla riformulazione delle dottrine COIN[72], un itinerario che accompagna la

---

[70] Callwell, C.E. (1877-1928), *"Lessons to be learned from the campaigns in which British Forces have been employed since the year 1865",* Royal United Services Institution Journal 31, 357–412. doi:10.1080/03071848709415824.

[71] Alcuni teorici francesi rilevanti sul tema delle c.d. *Small Wars* possono essere identificati con il maresciallo di Francia Thomas Robert Bugeaud (1784-1849), comandante che stabilizzò e assicurò il controllo francese sull'Algeria, contrapponendosi alle forze irregolari e sconfiggendole, oppure Hubert Lyautey (1854-1934), anch'egli maresciallo di Francia. Alcune campagne condotte dai due marescialli di Francia prima citati saranno evidenziate da Callwell, denotando una profonda conoscenza della realtà militare non solo inglese ma anche europea.

[72] Acronimo di *CounterInsurgency*

riflessione post bipolare sul warfare, descritta nel primo capitolo, fino alle forme di insorgenza presenti in Iraq ed in Afghanistan giungendo così ai conflitti odierni, nei quali si affrontano, come ai tempi di Callwell, eserciti regolari e gruppo di irregolari, anche se spesso con una parvenza di organizzazione e con sempre più numerosi strumenti tecnologici.

Dunque, in base a quanto affermato in precedenza, la presenza di un capitolo dedicato a queste tipologie di guerre non poteva mancare, anche alla luce di interessanti parallelismi con il presente.

Che cosa sono le Small Wars?

Se si vogliono studiare questi conflitti, bisogna, innanzitutto, definire che cosa si intende per *Small Wars*.

Small Wars potrebbe essere presentato, per coloro che non sono "addetti ai lavori", come un termine ambivalente a livello di storia militare. In origine infatti tale concezione della guerra era espressa attraverso le perifrasi di piccola guerra, *klein kriege* o *petite guerre* e va a racchiudere al suo interno tutte quelle azioni condotte su piccola scala da unità mobili (tipicamente unità di cavalleria ma anche di fanteria leggera) con diversi compiti che vanno da azioni di sabotaggio a raid atti a distrarre l'esercito avversario o a colpire le salmerie. Chi conduceva tali azioni erano solamente unità militari o formazioni di irregolari, come per esempio i cosacchi[73], gli ussari[74] e i

---

[73] Cosacchi: Abitanti nomadi, di stirpe tatara, delle steppe della Russia meridionale. Organizzati in comunità militari o di mestiere, loro capo elettivo era l'atamano. Divennero celebri come unità militari soprattutto di cavalleria. (Da Enciclopedia Treccani)

[74] Ussari: Militari appartenenti a reparti speciali di cavalleria leggera originarî dell'Ungheria ma adottati, a partire dal sec. 18°, in molti paesi europei. (Da Enciclopedia Treccani). Tuttavia, alcune peculiari formazioni di ussari, come gli ussari alati sono in realtà forze di cavalleria pesante d'elitè, ovvero composta

pandur[75]. Queste peculiari condotte tattiche venivano pertanto immaginate ed organizzate all'interno di un piano più grande, all'interno di una guerra condotta da forze regolari e grandi unità militari.

Al significato appena descritto, nell'Ottocento, verrà poi affiancato un altro fenomeno che porrà in essere uno scenario strategico di diversa natura. Ciò avviene nel momento in cui Napoleone invade la Spagna e, come tutti sappiamo, parti dell'esercito spagnolo ed unità inglesi cominciano ad attuare una resistenza nei confronti delle forze francesi e alle forze irregolari si aggiunsero anche bande di civili armati. La presenza di unità di civili armati comportò la nascita di una nuova definizione per rappresentare la nuova realtà a cui si poteva andare incontro e nacquero così le definizioni di guerra di popolo oppure di guerra di guerriglia, sottolineando in tale maniera una differenziazione tra le azioni svolte dalle unità militari e quelle situazioni nel quale il popolo si arma e si organizza in bande, in unità di milizia. Seguendo le idee socio-culturali del tempo, in contrapposizione all'idea della *levée en masse* della Rivoluzione francese, il popolo in armi (il *Volk*) deve essere posto sotto il controllo del Re e dello Stato-nazione e deve, essere lo strumento grazie al quale gli scopi politici in guerra vengono concepiti. Si evince, pertanto, come tali sollevazioni di segmenti della popolazione non fossero apprezzati da parte degli studiosi e dei generali e pertanto, distinto

---

dalla nobiltà e nerbo dell'esercito. Celebri furono gli Ussari alati di Polonia che liberarono Vienna dall'assedio dell'esercito turco nel 1683.

[75] Pandur: (detto anche panduro) Nell'Ungheria feudale, servo armato e guardia del corpo dei nobili boiari. Nel 17°-18° sec. furono denominati p. speciali reparti di fanteria dell'esercito asburgico, il cui reclutamento era fatto tra i contadini serbi e romeni del S del Regno d'Ungheria: famoso, per la sua crudeltà, il corpo di p. di Franz von der Trenck (1711-49), che costituì l'avanguardia dell'esercito imperiale nella guerra di successione austriaca (1741-45). Nel 19° sec. i p. furono assorbiti dai reggimenti austriaci di guardia alla frontiera (da Enciclopedia Treccani).

dalle unità che potevano legittimamente operare una piccola guerra mobile di regolari.

Con la pubblicazione dell'opera dell'ufficiale inglese invece, *Small Wars*[76] appunto, Callwell parla di un'altra tipologia di combattimenti, anzi di veri e propri conflitti. La scelta del termine non deve trarre in inganno su durata o intensità delle guerre vissute (in certi casi) o studiate (in altri) dal colonnello inglese. Per Callwell, sottolineando allo stesso tempo la difficoltà di individuazione di tale termine, *Small Wars* include

> *tutte le campagne tranne quelle in cui entrambi i contendenti sono composti da truppe regolari. Comprende le spedizioni condotte da truppe regolari contro i selvaggi e razze semi-civilizzate, campagne intraprese per porre termine a rivolte e guerriglie in ogni parte del mondo, dove eserciti organizzati lottano contro avversari che non li affrontano in campo aperto.* […] *Ogni volta che un esercito regolare si trova coinvolto in ostilità contro truppe irregolari, o forze che nel loro armamento, organizzazione e disciplina sono in modo evidente inferiori a lui, le condizioni della campagna diventano distinte da quelle della guerra regolare moderna* […][77]

Il contesto pertanto non risulta più essere l'Europa ma anzi tutti i territori coloniali già in possesso dei Paesi europei o quelli che si stanno acquisendo. Tale fatto comporta una successiva questione anch'essa centrale nell'opera, ovvero la continua diversità dei teatri e delle popolazioni che si incontrano.

---

[76] Tutte le citazioni sono prese da: Charles Edward Callwell, *Small Wars. Teoria e prassi dal XIX secolo all'Afghanistan*, trad. Italiana a cura di Andrea Beccaro, Libreria Editrice Goriziana, 2012. La traduzione si basa su C.E. Callwell, *Small Wars. Their Principles and practice*, Bison Books, University of Nebraska Press, 1996, ed. originale del 1906.

[77] C. E. Callwell, *op.cit.*, trad. A cura di Andrea Beccaro, p. 71

Diversi contesti comportavano quindi la considerazione di variabili differenti di volta in volta e quindi ogni *small war* è diversa da un'altra. Queste guerre si dividono, per Callwell, in quattro tipologie: partigiana (se i soldati devono far cessare una ribellione), di conquista o annessione (l'espansione coloniale e la colonizzazione di un territorio) e punitiva (campagne atte a cancellare un oltraggio subito). Data la loro distinzione, le stesse avranno obiettivi e scopi differenti ma, allo stesso tempo, presentano punti in comune, delle precondizioni, che l'autore inglese definisce come aspetti fondamentali da conoscere.
Innanzitutto, per Callwell un aspetto fondamentale è ciò che noi chiamiamo intelligence e che è da riferirsi alla conoscenza del nemico a livello non solo materiale quanto organizzativo e sociale, come già accennato. La conoscenza è da estendersi poi ai luoghi, alla loro geografia. Contestualizzando l'opera di Callwell si evidenzia come nel 1800 esistano ancora terre sconosciute, non ancora esplorate oppure esplorate poco e pertanto le informazioni scarse erano un fattore di debolezza delle forze dei Paesi del Vecchio mondo.

Callwell scrive un manuale in cui numerosi sono gli esempi presenti a conferma di quello che scrive e sostiene. Per quanto attiene alla geografia, ancora rilevante ai giorni nostri nonostante le tecnologie a nostra disposizione, l'ufficiale britannico cita diversi esempi di spedizioni militari che soffrirono privazioni circa la mancanza d'acqua o l'impossibilità di poter costruire strade per le salmerie o della non conoscenza della strada da percorre la quale poi si potrebbe rivelare insidiosa. Il clima dato da tali situazioni degenera nell'incertezza e nella lentezza dell'azione delle forze militari che poi devono agire sul terreno. L'intelligence si configura pertanto come un fattore rilevante nelle *Small Wars* ed anche questo non fugge dalla

regola dell'elasticità che si confà ai differenti luoghi in cui le forze sono state impiegate.

L'altro aspetto fondamentale delle Small Wars riguarda gli obiettivi, o meglio l'individuazione degli stessi. Questo aspetto si lega sia alla classificazione scritta da Callwell circa le differenti tipologie di conflitti contro forze irregolari e sia al precedente discorso sull'intelligence. Infatti, nell'opera, si afferma che

> *se essa* [l'operazione militare] *è rivolta alla conquista di un territorio ostile, l'obiettivo acquista una forma diversa da quella che avrebbe assunto se la spedizione avesse avuto solo un intento punitivo.*[78]

L'autore inglese sottolinea come le potenze colonizzatrici siano sempre riuscite ad avere la meglio attraverso campagne militare "classiche" dove l'obiettivo era l'occupazione o l'eliminazione dell'autorità che governava, del centro di potere del territorio preso di mira. Quando una società, uno Stato, ha una struttura il più possibile centralizzata con centri di potere di varia natura ed eserciti strutturati (anche se raccogliticci), ecco che un esercito regolare europeo può essere estremamente efficace e, attraverso campagne militari "classiche", può portare ad una rapida conclusione del conflitto e successivamente all'eventuale annessione di quel territorio. In casi come questi, per esempio nella prima fase della conquista francese dell'Algeria, nelle due guerre[79] tra il Punjab e la Compagnia britannica delle Indie Orientali, le campagne avevano obiettivi precisi (città, roccaforti, l'annientamento delle forze regolari etc…). Come però si cambia tipologia di società, ad esempio una società tribale composta da tribù tutte indipendenti

---

[78] C. E. Callwell, *op.cit.*, p. 85

[79] La prima guerra si combatté nel 1845-846. La seconda nel 1848-1849.

o comunque una popolazione in cui la strutturazione non ricopre un aspetto di rilievo ed importante, come in Afghanistan o in territori dove non esistevano veri e propri Stati, gli obiettivi non sono sempre di natura fisica come un palazzo o un esercito e pertanto gli eserciti regolari risultarono essere in difficoltà.
Al fine di essere più esaustivi, analizziamo alcuni casi storici di *Small Wars* che possono aiutare a dare un quadro molto più nitido di questi combattimenti e degli aspetti più rilevanti che portarono in alcuni pensatori militari.

I Francesi in Algeria

Come detto in precedenza, una campagna di conquista ha, generalmente e soprattutto nel modello europeo, come obiettivo quello di occupare i centri di potere del territorio di interesse, le residenze dei vari governatori e despoti di quei luoghi. Nel caso dell'Algeria, la strategia francese seguì questo canone, andando ad occupare le roccaforti e ad annientare gli eserciti del Dey[80]. Prendere le città e i porti si rivelò tuttavia non sufficiente in quanto poi nascerà una resistenza all'occupazione francese prima sotto Ahmed Bey, e poi sotto l'emiro Abd el-Kàder, il quale governo per diversi anni su circa due terzi del Paese per poi venir cacciato dai Francesi, dopo decenni di guerriglia. Questo controllo fu confermato dal Trattato di Tafna del 1837 firmato tra l'emiro e il generale Thomas Robert Bugeaud[81] che all'epoca

---

[80] Dey o *Dayi* (in turco): carica dei governatori di Algeria dal Cinquecento fino all'invasione francese del 1830.

[81] Thomas-Robert Bugeaud (1784 - 1849), fu militare ed anche deputato francese ed fu l'artefice della conquista francese dell'Algeria. Militare di carriera sotto Napoleone Bonaparte, soprattutto in Spagna, sostenne la prima restaurazione dopo l'invio gel generale còrso all'Isola d'Elba (1814) ma poi le sue truppe lo costrinsero a schierarsi con Napoleone durante i cento giorni (1815). Durante la Seconda Restaurazione. In seguito, lasciò l'esercito ed incominciò un'attività nel campo agricolo per poi riprendere la carriera

controllava la città di Orano e che pareva essere l'unico che riusciva a resistere alle azioni dell'emiro.

Il caso dell'annessione coloniale del Paese nordafricano alla Francia è interessante perché rispecchia assieme diverse tipologie e diverse casistiche evidenziate precedentemente. Questa campagna durò, nei fatti, relativamente pochi mesi nel 1830 ma successivamente furono necessarie diverse campagne per conquistare le varie città su cui regnavano i bey[82] (come per esempio Orano e Costantina) e poi la colonia francese e l'esercito dovette affrontare una diffusa guerriglia che si protrarrà fino al 1847, benchè poi verranno effettuate altre campagne a fine dell'Ottocento per avere il controllo del Sahara.

Callwell è a conoscenza della situazione antecedente e posteriore all'arrivo del generale francese e più volte nel testo ritorna sul tema. Riconobbe a Bugeaud due punti determinanti che ribaltarono la situazione[83]: il proprio talento naturale e l'esperienza maturata in Spagna sotto l'esercito

---

militare nel 1830 (Rivoluzione di luglio). Nel 1836 fu inviato in Algeria e divenne comandante francese di Orano. Sconfisse Abd el-Kàder e negoziò poi il Trattato di Tafna (1837). Avendo preso parte alla Campagna in Spagna ed avendo vissuto in prima persona gli effetti della guerriglia e della guerra irregolare, Bugeaud sviluppò con successo tattiche particolarmente aspre e dure per opporsi all'emiro in Algeria. Nel 1841, quando tornò nel Paese nordafricano come governatore generale, ottenne numerosi successi sugli algerini. Nel 1843 fu nominato maresciallo di Francia e nel 1844 ottenne il titolo di duca di Isly, località in cui vinse l'esercito dei ribelli algerini e degli alleati marocchini. Abd El-Kàder si arrese nel 1847 e Bugeaud si dimise da governatore generale nello stesso anno. Nella rivoluzione a Parigi nel 1848, Bugeaud si schierò con Luigi Filippo e sostenne la monarchia, fallendo nel suo tentativo di preservarla. Accettò il comando dell'Armata delle Alpi poco dopo e morirà nell'anno seguente di colera. Scrisse: *Aperâus sur quelques détails de la guerre* (1832); *La guerre d'Afrique* (1839); *Réflexions et souvenirs militaires* (1845).

[82] Il termine indica un titolo turco-ottomano, anticamente attribuito ai leader di piccoli-medi gruppi di tribù e, nel corso della storia, questo titolo venne adottato dall'Impero Ottomano per indicare una tipologia di nobiltà (come il titolo di sir inglese). Le regioni o le province governate dai bey si chiamavano *beilicati* e approssimativamente corrispondevano agli emirati o ai governatorati.

[83] I Francesi controllavano ufficialmente poche città lungo la costa senza riuscire a penetrare efficacemente l'interno

napoleonico. Egli infatti intuì che si doveva agire in maniera differente e pertanto riaddestrò le truppe sotto il suo comando ad una guerra diversa. Creò delle colonne volanti, dopo aver migliorato la salute delle proprie truppe, di tre/quattro battaglioni[84], due cannoni e cavalleria[85], divise il territorio in settori di competenza ed affidò a queste il compito di rimanere costantemente leggere e mobili. Il loro compito era rispondere prontamente agli attacchi e colpire, tramite raid e razzie, non solo le forze nemiche ma anche i villaggi che si pensava sostenessero i ribelli, bruciare i raccolti e rubare provviste e bestiame. Per una campagna organizzata in tal maniera fu, pertanto, obbligato a richiedere sempre maggiori uomini fino a quando l'Armata francese in Algeria contò più di 100.000, un terzo dell'esercito[86]. Questo fu lo sforzo che venne richiesto alla Francia per conquistare il Paese. Uno sforzo considerevole di uomini e mezzi che fu permesso dalla vicinanza geografica delle coste nordafricane.

L'esempio qui proposto è esemplificativo delle doti di adattamento che furono necessarie a molti comandanti al fine di operare al meglio nei territori extraeuropei. L'adattamento comportò il riutilizzo e l'implementazione di tattiche già conosciute ed in uso presso gli eserciti dell'epoca come appunto le colonne volanti.

La tecnologia non ricopriva un ruolo rilevante nella differenziazione degli strumenti bellici in possesso degli opponenti, benchè questa cominciasse, da parte europea a migliorarsi ed evolversi e a non essere più esportata in tutti i continenti. Con la comparsa di fucili con innesti a percussioni, fucili a

---

[84] Unità militare frapposta fra il reggimento e la compagnia. Storicamente, per quanto attiene al battaglione, l'entità numerica è oscillata tra i cinquecento e i mille uomini.

[85] Si può trovare in Callwell, *op.cit.*, p. 165

[86] Cfr. Headrick, *op.cit.*, p. 153

retrocarica, nuove cartucce, artiglierie leggere facilmente trasportabili cominciò a consolidarsi una demarcazione rilevante tra gli eserciti regolari e quelli irregolari. Infine, negli anni Settanta dell'Ottocento cominciò ad essere impiegata la mitragliatrice. La produzione a livello industriale delle nuove armi era quindi solo alla portata dei Paesi europei. In aggiunta alle innovazioni belliche si devono poi segnalare anche le scoperte e le invenzioni sanitarie ed all'arrivo dei battelli a vapore che permettevano la risalita dei fiumi, accorciando i tempi della logistica e portando aggiuntiva potenza di fuoco quando necessario.

Tecnologia, intelligence, capacità di adattamento e tattiche offensive costanti ed anche brutali, oltre ai mezzi ed alla forza di volontà, furono elementi vincenti in Algeria ma non replicabili altrove. E non oltre il Sahara. Un limite che fu poi superato dopo alcuni decenni. Come detto, per l'Algeria servì un terzo dell'esercito ma quando lo *scramble for Africa* fece esplodere la sete di esplorare ed acquisire le terre fino a quel momento precluse, si contarono contingenti di non più di 4.000 francesi in Sudan, 1.000 in Nigeria, 2.000 nell'attuale Benin[87].

Come esposto precedentemente, tuttavia, le riflessioni scritte sia dal generale francese sia da Callwell vennero assimilate e furono al centro di diversi manuali e studi ma non divennero mai centrali nelle Accademie militari europee e gli ufficiali ed i militari a cui poi venivano affidate le nuove tecnologie belliche e i nuovi obiettivi di conquista si rapportavano alle difficoltà ed alle sfide che incontravano in maniera non organica ed

[87] Cfr. Headrick, *op.cit.*, p. 243

attingendo, quando possibile, alle esperienze passate, provando ad adattarle alla situazione in cui si trovavano.

Negli stessi anni in cui l’Algeria veniva annessa ai possedimenti francesi, anche l’altra grande potenza coloniale europea, il Regno Unito, stava affrontando diverse sfide in Paesi lontani.

Gli Inglesi in Asia ed Africa

Il caso inglese è, per certi aspetti differente da quello francese. Innanzitutto il Regno Unito non ha mai avuto una vicinanza geografica come è accaduto con l’Algeria e, analizzando le modalità di impiego delle truppe inglesi, la modalità preferita da questi ultimi non fu il controllo diretto e centralizzato di stampo francese ma invece un controllo indiretto con una maggiore decentralizzazione, l’instaurazione di Stati satelliti o altre forme di governo non centralizzato come ad esempio *dominion*[88] e protettorati (con ampie autonomie di governo), in aggiunta ad altri territori governati o amministrati dal Regno Unito.

L’espansione inglese ha dovuto affrontare prima gli eserciti indiani ed anche con le forze francesi presenti sul territorio. L’espansione fu, tutto sommato, agevole e, sconfiggendo un nemico per volta, riuscirono ad annettersi l’intera India, e gli attuali Pakistan, Birmania e Bangladesh.

---

[88] Termine che designava alcuni territori dell'Impero britannico che, prima del 1948, godevano di una semi-autonomia politica. Successivamente divennero membri indipendenti del Commonwealth. Tra questi vi sono: il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Unione Sudafricana e lo Stato Libero d'Irlanda. Dopo il 1948 il termine fu utilizzato per alcune ex colonie che mantennero, dopo l'indipendenza, il monarca britannico come capo di Stato (fonte: https://en.wikipedia.org/wiki/Dominion).

La conquista dell'India fu semplificata dalla particolare arte della guerra e della strutturazione sociale che possedeva. Innanzitutto si deve analizzare lo scopo di una guerra per la cultura indiana e moghul, i dominatori dell'India fino all'arrivo degli europei. Gli eserciti indiani, come accennato in precedenza, assomigliavano ad un insieme di singole bande di armati costruite attorno ai *jagir*, cioè ai signori e proprietari di terre. Tale strutturazione politico sociale assomiglia a quella feudale europea dove i combattenti avevano come proprio apice non il re ma colui che li aveva arruolati e che li pagava. Un ulteriore elemento di conformità tra i due modelli è dato dalla relativa preponderanza della cavalleria negli eserciti del sub-continente indiano e con la presenza di cannoni pensati più per gli assedi che per le battaglie campali. Le campagne belliche divenivano pertanto una scia di singole razzie e di singoli combattimenti attorno alle figure dei signori minori e la loro causa poteva essere cambiata o "comprata", portando ad un cambiamento della campagna stessa.

In uno scenario siffatto, pertanto, l'espansione dei possedimenti coloniali europei avvenne in un terreno favorevole dove si intrecciarono le evoluzioni militari che avvennero nel XVIII secolo e la ricchezza economica di una potenza europea come la Gran Bretagna. Per aumentare gli effettivi, in India si sviluppò l'addestramento e la formazione di unità locali, i *sepoy*, ai quali venivano forniti strumenti militari tecnologicamente migliori di quelle di cui la società indiana poteva disporre, una paga regolare e elevata ed un addestramento sul modello delle truppe europee. Si è già accennato all'impiego di metodi corruttivi per sbilanciare l'esito delle battaglie a proprio favore ed in aggiunta, nonostante il tentativo di ammodernamento, gli Stati indiani non riuscirono ad adeguarsi rapidamente alle nuove esigenze che la guerra richiedeva anzi, come Callwell sottolinea, spesso gli eserciti

avevano solo un'apparenza di civiltà e modernità e pertanto non risultarono avversari particolarmente difficili.

Tuttavia, dopo un primo momento di esiguità delle truppe necessarie, gli effettivi aumentarono e lievitarono anche i costi relativi al loro mantenimento. Le tattiche militari impiegate in questi frangenti non differirono da quelle insegnate e studiate nelle accademie militari ma vennero integrate da alcune unità specifiche per l'ambiente in cui dovevano operare (la pianura indiana) e si cominciarono a valutare alcune esigenze delle truppe locali. La particolare conformazione sociale fu un vantaggio anche per un altro fattore: la centralità delle figure del potere (dai re ai signorotti feudali) permetteva di colpire un punto preciso per permettere così alle truppe di disperdersi. Non tutte le battaglie furono vinte con poche perdite, ma le capacità logistiche, economiche e tecnologiche prima della Compagnia delle Indie Orientali e poi della Corona britannica[89] permisero di avere la meglio anche su avversari, come il regno Sikh o quello del Punjab, i quali provarono ad opporsi all'espansione europea ammodernando ed allestendo eserciti moderni.

L'espansione, grazie ai nascenti battelli a vapore, proseguii nell'Ottocento, con l'acquisizione e la penetrazione della Birmania ma ci si dovette fermare per la resistenza delle popolazioni che stanziavano nelle giungle montane del Paese. Pertanto, l'esistenza di scenari geografici complessi (giungla birmana

---

[89] Con il *Government of India Act 1858* il Parlamento inglese scioglieva la Compagnia delle Indie Orientali e faceva subentrare la Corona nella gestione dei territori, dei commerci e della politica estera ed interna dei territori indiani. Questo atto fu in vigore fino al 1947, anno di indipendenza dell'India

e l'Afghanistan) furono i limiti oltre cui gli inglesi non riusciranno a spingersi e dove non ottennero mai risultati decisivi.

L'Afghanistan è uno scenario interessante in questa nostra analisi. Questo Paese fu, nel 1842, il territorio nel quale gli Inglese subirono una rilevante disfatta perdendo decine di migliaia di soldati e di civili. La prima guerra anglo-afgana è utile nell'analisi su differenti livelli: strategico-militare, dell'intelligence, geografico e culturale. Si pensi ad esempio all'importanza che ha per un Paese occidentale (oggi come in passato) la capitale. Essa è il centro di gravità del potere così come della burocrazia e delle comunicazioni, nella quasi totalità dei casi. Così come già esplicitato durante il breve accenno alla prima fase della conquista dell'Algeria da parte delle truppe francesi, si analizzi il piano strategico portato avanti dagli inglesi durante la prima guerra afghana, combattuta tra il 1839 ed il 1842.

Il corpo di invasione britannico, chiamato l'Armata dell'Indo, invase il Paese e conquistò alcune città importanti come Kandahar e la fortezza di Ghazni prima di entrare a Kabul, deporre l'emiro Dost Mohammed e sostituirlo con un altro emiro, a loro gradito. Nonostante la campagna si fosse rivelata facile, benchè sanguinosa già nelle prime fasi data l'asperità e la difficoltà del montagnoso territorio, l'obiettivo inglese lo si può leggere in piena ottica europea: manovrare, conquistare le città e le fortezze lungo le vie di rifornimento e poi puntare alla capitale, pensando che la caduta di quest'ultima sia sufficiente per instaurare poi un proprio controllo. L'armata in questione aveva assunto diverse caratteristiche tipiche delle armate moghul e maratha: armata come un assembramento di militari e poi di civili che seguivano la colonna militare. In aggiunta, un carente lavoro di intelligence e di addestramento aumentarono le proporzioni di un grande

disastro per le truppe britanniche[90]. Similmente, si svolse così anche le operazioni della seconda guerra afghana (1878-1880).

Entrambe le guerre, benché di esito differente, mostrano appieno l'inconsistenza dell'approccio strategico descritto se ci si riferisce ad un territorio e ad una popolazione come quella afghana. Infatti, nel primo conflitto, gli inglesi furono costretti ad evacuare in tutta fretta Kabul e la lunga colonna di civili e militari fu decimata se non annientata. Nel secondo conflitto invece, i Britannici riuscirono a piegare i propri avversari se non al prezzo di moltissime vittime ed anche cocenti sconfitte, come quella di Maiwand. Alle fine però, dopo aver confermato le loro piccole acquisizioni di territori sul confine, per meglio difendere i loro possedimenti indo-pakistani, si ritirarono, accontentandosi di gestire la sola politica estera del Paese (Trattato di Gandamark). Per riassumere e citare nuovamente Callwell:

> *Ma le capitali dei paesi teatri delle Small Wars di rado hanno [...] importanza*[91]

Anche gli Inglesi, come i Francesi, si espansero poi in Africa nelle zone utili a poter garantire la sicurezza dei collegamenti con l'India ed ecco pertanto l'interesse per l'Egitto, il Sudan, l'Uganda, il Sudafrica etc. Le innovazioni,

---

[90] Alcune Informazioni e dati circa la Prima guerra anglo-afghana. La c.d. "Armata dell'Indo" era composta da circa diecimila uomini provenienti dal Bengala, quasi seimila da Bombay e altrettanti soldati afghani. In aggiunta, le fonti storiche annotano un seguito di tre/cinque volte superiore in termini di salmerie, animali, seguito degli ufficiali e molto altro. La marcia per il territorio afghano distrusse il morale e la forza fisica delle unità e del seguito. Nella successiva occupazione e poi fuga da Kabul, dovuta alla sollevazione delle tribù, le cronache narrano che dei settecento civili e militari britannici, tremila sepoy indiani e dodicimila civili al seguito solo uno, il dottor William Brydon, raggiunse il forte di Jalalabad e altri centocinquanta britannici furono presi prigionieri. Non tutte le fonti concordano sul numero esatto di chi riuscì a raggiungere le altre guarnigioni britanniche. Per approfondire si consiglia: James A. Norris, *The First Afghan War, 1838-1842*, Cambridge University Press, 1976 e John H. Waller, *Beyond the Khyber Pass. The road to British Disaster in the first afghan war*, New York, Random House, 1990.

[91] C.E. Callwell, *op.cit.*, p. 86

mediche e tecnologiche, facilitarono la conquista delle terre africane. Gli Stati indigeni non riuscirono a stare al passo e si mossero lentamente per potersi opporre, benchè riuscissero ad ottenere alcuni successi, come per esempio gli Zulu a Isandlwana[92]. Tuttavia, nello stesso giorno di quella battaglia, così come successivamente, i Britannici riusciranno ad opporsi alle maggiori e organizzate truppe zulu, occupandone l'intero regno.

Un momento di difficoltà per le forze britanniche in Africa ci sarà a cavallo tra il XIX e il XX secolo, quando scoppiarono le due guerre anglo-boere (1880-1881 e 1899-1901). I boeri erano una popolazione sudafricana di origine olandese, discendente dai primi coloni che arrivarono nell'attuale Sudafrica. Con l'arrivo degli Inglesi, questi si spostarono più a nord andando a creare le repubbliche dell'Orange e del Transvaal. Queste popolazioni erano armate similmente alle truppe britanniche e abituate ad essere molto mobili. Tali caratteristiche, in aggiunta all'esiguità ed all'impreparazione dell'esercito britannico presente in loco, portarono i Britannici, dopo quattro pesanti sconfitte[93], firmarono una pace svantaggiosa per loro e gli Stati boeri ottenne un'ampia autonomia. Benchè la Prima guerra boera (1880-1881) presenti caratteristiche più "regolari", alcune caratteristiche proprie degli irregolari erano già presenti nelle formazioni boere come per esempio l'abbigliamento civile, la conoscenza della conformazione geografica, l'estrema mobilità e la disposizione in formazioni disperse atte a bersagliare prima gli ufficiali e poi le truppe regolari, erano già proprie degli uomini del

---

[92] Isandlwana (22 gennaio del 1879) fu combattuta nella guerra anglo-zulu (1879). Durante la battaglia circa 1800 tra britannici e truppe native furono sorprese da una forza di 20.000 zulu.

[93] Le quattro battaglie sono: battaglia di Bronkhorstspruit (20 dicembre 1880), la battaglia di Laing's Nek (28 gennaio 1881), la battaglia di Schuinshoogte (8 febbraio 1881) e la battaglia di Majuba (27 febbraio 1881).

Transvaal e dello Stato Libero dell'Orange. Durante la seconda guerra boera, durata dal 1899 al 1902, si ripresentarono gli stessi problemi di adeguamento per le truppe britanniche, le quali tuttavia seppero prepararsi meglio ed avere a disposizione un maggior numero di truppe montate e di cavalleria. Questa volta però gli Inglesi portarono in tutta la durata del conflitto un rilevante numero di truppe (sia di soldati britannici sia di uomini proveniente dalle altre colonie) il quale si aggira intorno a quasi 500.000 uomini[94]. Dopo un'iniziale fase di difficoltà i britannici riuscirono ad occupare i territori boeri ma ci vollero quasi due anni per sconfiggere l'endemica guerriglia portata avanti da quei guerrieri, grazie agli aspetti propri degli irregolari descritti poco sopra durante la prima guerra boera.

Sul modello dell'esercito francese, l'esercito britannico venne suddiviso in colonne molto agili che si spostavano da casamatta a casamatta per poter intrappolare i *commando* boeri. In aggiunta a questa tattica, venne deciso di spostare in appositi campi sorvegliati donne e bambini e vennero eseguite requisizioni e devastazioni sulle proprietà della popolazione locale al fine di non lasciare loro alcuna possibilità di ottenere rifornimenti o aiuto. Al termine del conflitto si ipotizza che il costo, in termine di vite umane, possa essere quantificato nella morte di circa 100.000 persone, di cui più di 20.000 britannici e 14.000 truppe boere. In aggiunta a questi, si stima che vi possano essere oltre 26.000 morti tra donne e bambini in quelli che furono veri e propri campi di concentramento *ante litteram*.

---

[94] Si veda: https://www.britannica.com/event/South-African-War

Conclusioni

Per concludere, gli esempi riportati in questo capitolo sono utili, benchè trattati non approfonditamente, per comprendere le principali caratteristiche delle Small Wars e perché proprio in queste tipologie di guerra si può affermare di cominciare a sviluppare un paradigma diverso nella pianificazione e nel modo di combattere le guerre.

Abbiamo potuto osservare come un insieme di fattori tra loro estremamente interconnessi (malattie, geografia, tecnologia e l'evoluzione sociale) abbiano inciso fortemente nell'avventura coloniale dei Paesi europei. Il fattore tecnologico, considerato solo in parte da Callwell, giocherà un fattore spesso determinante nella possibilità di annessione di alcune popolazioni, senza dover apportare evidenti e "traumatiche" modifiche al sapere militare occidentale. In taluni casi, tuttavia, furono necessarie figure di comandanti eclettiche e capace di leggere la situazione in cui si trovavano per poter poi, infine, avere la meglio. In aggiunta, di interesse ancora oggi, sono le riflessioni circa l'importanza dell'intelligence in un teatro che risulterà essere culturalmente estraneo ed ostile per un militare regolare.

Parole come "audacia", "rapidità" e "flessibilità" sono aggettivi che vengono impiegati sovente per descrivere sia le azioni degli irregolari sia le caratteristiche dell'approccio che si deve avere per vincere nei Paesi extraeuropei.

Come detto in precedenza, tali riflessioni non saranno inserite in studi organici per i quadri degli ufficiali e sottufficiali degli eserciti. In aggiunta, nel 1914 scoppierà la Prima guerra mondiale e gli eserciti si scontreranno in

una guerra di massa lungo le trincee, benchè gli insegnamenti siano rimasti nei giornali e nelle enciclopedie militari dell'epoca.

Si pensi alla figura di Thomas Edward Lawrence[95] il quale sarà il protagonista della rivolta araba del 1916-1918 contro l'Impero Ottomano. Egli, insieme ad alcuni sceicchi arabi e i loro irregolari, condusse una grande campagna di guerriglia che ancora oggi può sorprendere per l'impatto e le gesta che furono compiute. Da questa esperienza Lawrence scriverà il celebre "I sette pilastri della saggezza"[96] nei quali, prendendo spunto dalle idee di Callwell e di tutti coloro che lo avevano preceduto da una propria definizione di guerriglia, rimasta celebre ancora oggi:

> *[...] Ma se invece (com'era possibile) avessimo agito come un'influenza, un'idea, una cosa intangibile, senza forza, disciolta nell'aria, come un gas? Ogni esercito è simile ad una pianta, immobile, con radici salde, nutrito attraverso lunghi canali che salgono fino alla cima. Ma noi avremmo potuto essere come l'aria, un soffio d'aria ovunque ci piacesse. [...] Valorizzando il nostro materiale grezzo, e usandolo adeguatamente, avremmo potuto volgere a nostro vantaggio anche il clima, la ferrovia, il deserto, le armi moderne. I turchi, stupidi, erano sostenuti dai tedeschi, dogmatici.*

---

[95] Thomas Edward Lawrence ((1888 - 1935). Conosciuto anche come Lawrence d'Arabia, fu un militare e scrittore inglese e prima ancora fu un archeologo orientalista (partecipò a diversi scavi archeologici inglese in Medio Oriente. Inviato come geografo presso il War Office e poi fu inviato in Egitto. Lì e poi nel deserto del Sahara, divenne leader delle rivendicazioni beduine, fomentando e guidando la rivolta araba contro i Turchi, vittoriosa dopo due anni di guerriglia, con l'ingresso dello stesso Lawrence e degli sceicchi beduini a Damasco. Fu uno dei membri della delegazione britannica alla Conferenza di pace e, in ess, egli sostenne le rivendicazioni arabe. In seguito, deluso dall'esito delle trattative, si dimise dall'esercito e si arruolò sotto falso nome come semplice aviere nella RAF. Lasciò il servizio attivo nel marzo del 1935. Pochi mesi dopo morì per un incidente motociclistico a bordo della sua motocicletta. Dell'avventura araba scrisse un'avvincente relazione, fra storia e letteratura, in *The seven pillars of wisdom.*

[96] Titolo originale: *The Seven Pillars of Wisdom.*

Avrebbero creduto che la rivolta fosse una cosa totale, come una guerra, e avrebbero tentato di domarla secondo le regole della guerra. [...] E domare una ribellione con la guerra sarebbe stato lento e imbrogliato, come mangiare il brodo con il coltello. [...] Quasi tutte le guerre erano state sino ad allora guerre di agganciamento, nelle quali entrambi i contendenti si sforzavano di mantenersi in contatto per evitare sorprese tattiche. Noi avremmo combattuto una guerra di sganciamento, imponendoci al nemico con la silenziosa minaccia di un deserto vasto e sconosciuto, non scoprendoci sino al momento dell'attacco, che avrebbe potuto essere tale solo di nome, diretto non contro di lui, ma contro i suoi materiali, e quindi non avrebbe cercato la sua forza o le sue debolezze, ma i materiali più accessibili. [...] Molti turchi non ebbero neppure un'occasione di spararci addosso, e non ci trovammo ma sulla difensiva se non per caso o per colpa nostra.[97]

Da queste poche righe del testo dell'ufficiale, si può capire come egli abbia letto e compreso Callwell, adottando, implementando ed adattato alle proprie esigenze e necessità.

Il testo di Lawrence diventerà poi celebre in tutto il mondo e sarà letto e studiato anche da figure come Mao Zedong e Vo Nguyen Giap e da altri ufficiali inglesi divenuto celebri come Basil Liddell Hart, teorico dell'*indirect approach* e del *British way of warfare*. Lawrence è il punto di

[97] T. E. Lawrence, *The Seven Pillars of Wisdom*, London, Subscribers' Edition, 1926; trad. It. *I sette pilastri della saggezza*, III ed. Milano, Bompiani, 1957, pp. 176-182 presente in Gastone Breccia, *L'arte della guerriglia*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 2013, pp. 64-65.

unione tra quella che si può definire una guerra rivoluzionaria, prendendo spunto dalla teoria maoista, e la *Small Wars* di cui parla Callwell.

Infatti, la figura e l'esperienza di Lawrence (chiamato poi dagli Arabi "El Aurans") uniranno alla teoria ed alle osservazioni di Callwell altri aspetti non considerati da quest'ultimo. Ad esempio, un aspetto che emergerà durante la rivolta araba è l'importanza del sostegno della popolazione nonché dei legami che gli insorgenti hanno con la stessa. In aggiunta, la guerra portata avanti nei territori dell'attuale Medio Oriente aveva in sé un elemento politico che sembra sfuggire all'analisi di Callwell e tale aspetto risulta essere un fattore importante se si vuole conoscere il proprio opponente. Un'altra considerazione di carattere culturale può essere fatta sulla religione dei clan beduini. L'esaltazione dell'aspetto del combattimento individuale e del duello tra il singolo combattente e il nemico (il sacrificio del singolo per guadagnarsi poi una salvezza e il paradiso dopo la morte) rappresentano spinte ideologiche che motivano il singolo e danno una spinta aggiuntiva al guerrigliero nei confronti delle truppe regolari.

Il "caso arabo" è interessante perché unisce gli aspetti teorici e, per così, dire, regoli della *petite guerre* con le peculiarità degli irregolari, ed in particolari con quella di una popolazione come quella beduina, mobile e con pochi o nessun bene materiale. Come infatti scrive Lawrence:

> *[...] Noi non avevamo beni materiali da perdere: perciò la nostra miglior linea di condotta era di non difendere nulla e di non sparare contro nessuno. Le nostre carte erano la rapidità e il tempo, non la potenza di fuoco. L'invenzione della carne in scatola ci serviva più della polvere da sparo, ma aumentava la nostra forza strategica*

piuttosto che la tattica, poiché in Arabia la distanza contava più della forza, lo spazio più della potenza di un esercito. [...][98]

Il punto centrale di Lawrence fu adattare le azioni e i principi proprie della guerra di guerriglia alla particolare società tribale in Arabia e non combattere il nemico ma logorarlo, colpendolo appunto nei beni materiali nonché, un aspetto che, come detto, sembra non essere considerato da Callwell è il pensiero ovvero l'avere un appoggio da parte della popolazione ed anche convertirla alla causa. Sempre nel testo di Lawrence infatti si legge che

> *[...] Una provincia si sarebbe potuta dire conquistata quando avessimo insegnato ai suoi abitanti a morire per il nostro ideale di libertà; la presenza del nemico non contava. La nostra vittoria finale sembrava indiscutibile, purchè la guerra durasse abbastanza da permetterci di crearla [...].*[99]

Dopo queste esperienze, tuttavia, i concetti espressi da Callwell e dai suoi contemporanei e seguaci tornarono solo con la fine della Seconda guerra mondiale e la nascita delle guerre di decolonizzazione. In tale periodo, il concetto stesso della guerra, il modo di intenderla, combatterla e condurla cambiò radicalmente, così come lo scenario internazionale, portandoci ai giorni nostri, argomento del prossimo capitolo.

Un aspetto in comune tuttavia, lo si può ritrovare nei luoghi e nei territori di oggi come in quelli di allora: Afghanistan, Africa, Medio Oriente.

---

[98] T.E. Lawrence, *op. cit.*, presente in Gastone Breccia, *op. cit.*, p. 65.

[99] Ibidem

CAPITOLO 4 – Le guerre attuali

Premessa

Il percorso logico seguito da questo elaborato si snoda attraverso differenti fasi storiche, fino a raggiungere le riflessioni sugli studi militari che cominciano ad includere considerazioni riguardanti la guerra anche al di fuori del contesto europeo, frutto delle conseguenze devastanti che la Prima e la Seconda guerra mondiale ebbero sul Vecchio Continente.

Dal 1946, invece, inizia una sorta di mondo "nuovo", ovvero, un sistema internazionale nel quale gli interessi di Stati Uniti e URSS ridisegnarono le alleanze e i sistemi di potere di tutti i Paesi del globo. L'ordine appena nato, che fu poi definito come "bipolarismo", si reggeva sulla presenza di due blocchi ideologicamente contrapposti e con gli Stati vincolati a permanere nel blocco di loro appartenenza. Ogni Stato egemone del proprio blocco, quindi USA e URSS, controllavano e mantenevano l'ordine nella propria sfera così come provavano ad espanderla. Tale rappresentazione internazionale

> *può essere descritta attraverso l'immagine dei vasi comunicanti, uno dei quali contenga il terrore e l'altro l'equilibrio; il tramite tra essi sarà regolato da un rubinetto, controllato dai due soli grandi detentori di arsenali termonucleari [..]*[100]

Conclusosi il periodo in questione, quello della Guerra Fredda, fissato per convenzione novembre del 1989, vi fu un biennio di intense trasformazioni

---

[100] Luigi Bonanate, *Né guerra né pace*, Angeli, Milano, p.52

internazionali che portarono ad una travagliata e complessa vicenda politica interna alla sfera sovietica, la quale portò poi allo smembramento ed alla formazione di diverse Repubbliche tra cui la Federazione Russa, considerata in seguito come la vera e unica erede della potenza economico-militare sovietica.

Nel blocco sovietico infatti vennero a confliggere diversi fattori. Quelli di natura più politica, la *Dottrina Sinatra*[101] e i concetti di *perestrojka*[102] e *glasnost*[103] attuati da Gorbaciov, in aggiunta ad una forte crisi economica, ed infine anche dei fattori di natura sociale, come per esempio le spinte centrifughe in diversi Paesi satelliti dell'Urss. L'insieme di questi elementi portò a tre momenti particolarmente intensi per la politica internazionale di quegli anni. Innanzitutto, ci fu la caduta dei regimi comunisti nell'Europa centro-orientale, i quali finirono in un difficoltoso processo di transizione alla democrazia e all'economia di mercato. Successivamente poi, come secondo momento, si verificherò l'unificazione tedesca e come terzo momento chiave fu sciolto il Patto di Varsavia. Da ultimo atto, infine, l'Unione Sovietica si smembrò nelle quindici Repubbliche che noi oggi conosciamo. Dopo il 1991, gli Stati Uniti rimasero l'unica superpotenza nel campo internazionale e per tale motivo venne coniato il termine *iperpotenza*[104] in riferimento alla

---

[101] *Dottrina Sinatra* o "*my way"*. Dottrina politica di Gorbaciov con la quale diede inizio ad una maggiore libertà politica ai Paesi sotto il controllo dell'egemonia sovietica.

[102] Traducibile in "democratizzazione politica" una parola fondamentale nella linea politica di Gorbaciov.

[103] Traducibile in "pubblicità" o "dominio pubblico". Con *Glasnost* si intende più comunemente la "trasparenza".

[104] Con il concetto di Iperpotenza di intende uno Stato che, disponendo dei più avanzati e potenti mezzi militari e di ingenti risorse industriali ed energetiche, favorito inoltre da un sistema economico-finanziario che gli garantisce un'incessante accumulazione di capitale, riesce a dominare la scena politica mondiale, imponendosi come "guida" per gli altri Stati. Ben Wattenberg coniò il termine "omnipower" nel 1990 e Peregrine Worsthorne utilizzò il termine 'Iperpotenza' nel 1991. Il ministro degli esteri francese Hubert Védrine rese celebre nel 1998 tale termine, utilizzandolo spesso nell'ottica di criticare le politiche americane.

particolare situazione globale che si era creata. L'idea che il mondo fosse passato da un'egemonia bipolare ad una invece unipolare, durò però molto poco. Infatti, gli anni che vanno dal 1992 al 2001 sono chiamati secondo due termini, i quali a mio avviso sono estremamente utili per comprendere, interpretare e capire a pieno la vita politica internazionale e geostrategica mondiale dopo la caduta del mondo bipolare.

Possiamo infatti definire questi anni secondo il termine coniato, nel 1997, da Richard Haass[105], che definisce gli Stati Uniti come uno *"sceriffo riluttante"*, oppure secondo quello coniato da Sergio Romano[106], un lustro prima, de *"L'impero riluttante"*. Questi due termini evidenziano in maniera importante l'ambivalenza americana in politica estera negli anni Novanta del secolo scorso nella quale si alternarono momenti di interventismo a momenti nei quali invece si decise per l'"immobilismo" o per un non intervento come per esempio la partecipazione alla missione UNOSOM I, poi divenuta

---

[105] Richard Nathan Haass (1951 - vivente) è un diplomatico americano. È presidente del "Council on Foreign Relations" dal luglio 2003. Ha, inoltre, ricoperto diversi incarichi politici tra cui il ruolo di direttore della pianificazione politica per il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti o come inviato speciale per il processo di pacificazione in Irlanda del Nord. Fu anche un consigliere vicino al segretario di Stato Colin Powell. Tra i suoi scritti principali è bene ricordare: *The Reluctant Sheriff: The United States After the Cold War,* Council on Foreign Relations Press, 1997; *Transatlantic Tensions: The United States, Europe, and Problem Countries*, Washington, D.C., Brookings Institution Press, 1999; *Intervention: The Use of American Military Force in the Post-Cold War World*, Carnegie Endowment for International Peace, 1999 ed infine *The Opportunity: America's Moment to Alter History's Course*, Public Affairs , 2006

[106] Sergio Romano (1929 - vivente) giornalista, diplomatico e storico italiano. Dopo essere entrato alla Farnesina, fece parte del gabinetto di Saragat quando quest'ultimo fu ministro degli Esteri e poi Presidente della Repubblica. Svolse il suo ruolo di ambasciatore nelle più importanti capitali europee tra cui Londra, Parigi e Mosca. Fu nominato inoltre ambasciatore italiano presso la Nato. Dopo aver lasciato la carriera diplomatica, collaborò con diverse testate giornalistiche. Tra le numerose pubblicazioni si ricordino: *"Il declino dell'URSS come potenza mondiale e le sue conseguenze"*, Longanesi edizioni, 1990; *"L'impero riluttante. Gli Stati Uniti nella società internazionale dopo il 1989"*, il Mulino edizioni, 1992; *"Morire di democrazia. Tra derive autoritarie e populismo"*, Collana Le spade, Longanesi editore, 2013 ed infine *"Il declino dell'Impero americano"*, Collana Le spade, Longanesi, 2014 e *"Putin e la ricostruzione della Grande Russia"*, Collana Le spade, Longanesi, 2016.

UNOSOM II -meglio nota come *Operazione Restore Hope*[107]- in Somalia oppure la politica nei confronti, ad esempio, di Serbia, Bosnia, Kosovo, Corea del Nord.

Dal 11 settembre 2001, poi, il mondo è entrato in una sorta di fare «post-post-bipolare»[108] Durante la Guerra Fredda cambiò anche il modo di combatte. Le guerre tra gli Stati cominciarono a diminuire fino a quasi scomparire per trasformarsi in un'altra tipologia di conflitti condotti per procura, tramite forze speciali e irregolari, come abbiamo descritto nel primo capitolo nella ricerca di differenti paradigmi dell'evoluzione della guerra[109]. Assieme all'evoluzione della guerra, anche le società hanno cambiato la propria pelle e si sono diversificate dal periodo precedente. Se infatti nel mondo del post secondo conflitto mondiale, l'appartenenza politica risultò essere un fattore fondamentale per individuare a quali elementi ostili opporsi e quali invece favorire, mentre, nel nostro presente, essa ha lasciato il posto ad altri elementi, come quello religioso per esempio.

---

[107] Operazione Restore Hope fu una missione ONU attiva in Somalia dal 1992 al 1993 per quanto riguarda UNOSOM I e dal 1993 al 1995 invece per quanto attiene ad UNOSOM II. Nella seconda parte di UNOSOM fu presente un contingente americano divenuto tristemente famoso per la morte di diciotto marines americani e l'abbattimento di un elicottero Black Hawk durante un'operazione per catturare Aidid, il capo di una milizia, considerato il principale nemico per proseguire nel processo di pacificazione del Paese. Dopo tale evento mediatico -nell'ottobre del 1993- gli Stati Uniti decisero di ritirare il proprio contingente.

La missione, iniziata come un'operazione umanitaria per portare aiuti in un Paese sconvolto da una lunga guerra civile, subì un'escalation nell'uso della forza divenendo un'operazione di peace enforcement, violando i principi di intervento dell'ONU riguardo alla sovranità de Paese in questione e senza considerare il suo tessuto socio-politico-economico.

[108] Cfr. Valter Coralluzzo, *Oltre il bipolarismo. Scenari ed interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi Editore, 2007, p. 121.

[109] Si vedano le pp. XX.

Con la globalizzazione e i processi socio-culturali di cui siamo testimoni oggi, come ad esempio la sempre maggiore polarizzazione delle società, la trasformazione del mondo del lavoro e l'uso massiccio della tecnologia in ogni ambito della vita umana, un concetto importante come quello di "cultura" ha ricevuto nuovamente un maggior numero di attenzioni nel dibattito accademico, sociale e politico.

In base a quanto affermato, sembra opportuno riprendere velocemente alcuni concetti sull'evoluzione della guerra nel XXI secolo per poi andare ad approfondire l'impatto della cultura nei moderni cambi di battagli e scenari di conflitto per poi analizzare alcune culture strategiche.

L'evoluzione della guerra nel XXI secolo

Nel primo capitolo dell'elaborato sono stati presentati alcuni pilastri concettuali, quelli di guerra, strategia e cultura. Per quanto attiene alla guerra, si vogliono qui riprendere, per sommi capi, i principali paradigmi che vogliono descrivere questo complesso fenomeno in continuo mutamento.

Alla conclusione della Guerra Fredda, Martin Van Creveld ha introdotto il concetto dei *Low Intensity Conflict* (LIC), tipologie di conflitto particolarmente diffusa nel mondo post 1945 e portati avanti spesso da gruppi molto simili a delle vere e proprie bande criminali più che da movimenti politici o militari. Azioni come il traffico di droga o di armi, sequestri e razzie permettono alle bande di finanziarsi e rimanere operative. Questa tipologia presenta caratteristiche come la non presenza di eserciti regolari da ambo le parti, i civili sono la controparte più colpita e i teatri si

trovano nei Paesi meno sviluppati. I LIC sono, per lo studioso, la forma principale di guerra che permette di operare ovunque e con il fine della prosecuzione stessa della guerra, aumentando l'instabilità in ogni luogo possibile.

Nel 1999 Mary Kaldor pubblica un testo molto famoso, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, ragionando sul progressivo deterioramento dello Stato nell'uso della forza e la perdita della sua capacità di svolgere il ruolo di collante della società. Per la Kaldor, la quale studia conflitti come quelli nei Balcani, le guerre sono mosse da motivi prevalentemente identitari e non più ideologici o politici e l'economia delle stesse ha subito una trasformazione, adattandosi al mondo sempre più globalizzato. In aggiunta, il mero combattimento lascia il posto al controllo della popolazione tramite l'instaurazione della paura con violenze e soprusi, nonché l'eliminazione fisica di tutti coloro che non sono allineati.

Un altro paradigma che abbiamo individuate è quello di William Lind, *Fourth Generation Warfare*. Per l'autore, la quarta generazione della storia moderna della guerra vede l'eliminazione delle distinzioni tra forze civili e forze militari, la manovra è l'elemento essenziale così come le azioni condotte da piccoli contingenti. In questa generazione, la tecnologia e la possibilità di partorire nuove forme non lineari di guerra sono i cardini portanti. La tecnologia infatti, rifacendosi alla teoria della RMA[110] mentre

---

[110] Acronimo di *Revolution in Military Affairs*. Tale termine fu teorizzato a partire dagli anni '80 in ambiente prima sovietico e poi statunitense proprio negli anni in cui l'importanza della tecnologia, nell'organizzazione militare, cominciò ad essere particolarmente rilevante. Il primo a concettualizzare la tecnologia come fondamentale per qualunque Forza Armata, fu il maresciallo Nikolai Ogarkov che fu il primo a rendersi conto del grande divario tecnologico che divideva il Patto di Varsavia alla Nato. Egli, in una intervista ad un giornalista americano nel 1982, auspicava riforme economiche e politiche tali da permettere all'URSS di ridurre l'imponente macchina bellica ma allo stesso tempo di avvicinarla maggiormente agli standard qualitativi della NATO, dotandola di sistemi d'arma nuovi e maggiormente

quelli non lineari si possono evidenziare nella peculiarità della moderna insorgenza.

Più vicino, temporalmente, ai giorni nostri è la definizione di Frank G. Hoffman di *Hybrid Warfare*. Il concetto, sorto grazie alla complessità della società moderna attraverso l'interconnessione sempre più profonda tra quasi tutte le attività umane. Tale complessità ha portato, in ambito militare, a un variegato ed ampio range di attività che viene chiamato appunto guerra ibrida, la quale può essere condotta da Stati e da attori non statali. La multi-modularità è la caratteristica rilevante e, in essa, si fondono differenti combinazioni tra risorse, mezzi e, soprattutto, strumenti non militari come quelli economici, finanziari, politici e pure quelli relativi all'informazione. La guerra non è solo più confinata alla sfera militare ma riguarda anche altri ambienti delle attività umane. Tale evoluzione è nata dall'osservazione di come agivano attori irregolari come Hezbollah, considerato un prototipo della guerra ibrida.

La condizione verso cui sembra andare il fenomeno guerra è forse assimilabile ad una sorte di *Überkriege*, una forma capace di riempire ogni ambito della vita socio-politica-culturale dell'uomo e, in conclusione, forse

---

tecnologici. Tale pensiero non ebbe però fortuna nell'URSS e fu poi sviluppato dagli americani a partire dagli anni Novanta e continuò poi nei primi anni del XXI secolo ed è tutt'ora in corso. Nell'ambiente militare americano, e successivamente Occidentale, si cominciò a sfruttare una maggior implementazione tecnologica per creare unità militari più flessibili, composte da ranghi numericamente minori e composte da militari molto ben addestrati ed equipaggiati con le migliori tecnologie disponibili. Tale rinnovamento negli eserciti ha permesso anche un rinnovato studio del pensiero militare il quale non poteva più concepire la guerra solo come un luogo in tre dimensioni, precisamente lunghezza, larghezza e profondità, ma un teatro nel quale alle tre dimensioni si debbano aggiungere anche fattori come la presenza di unità speciali oltre i confini, pronte ad attaccare le retrovie, e la presenza sul campo di battaglia di robot e UAV. Con l'arrivo del XXI secolo, il teatro operativo si è sempre più digitalizzato, grazie alle nuove tecnologie ed ai sistemi d'arma maggiormente interattivi. Nasce pertanto una nuova forma di guerra: quella virtuale ed elettronica. Per approfondire tutti gli aspetti afferenti a tale teorizzazione, sia positivi che negativi, si rimanda a A. Locatelli, *Tecnologia militare e guerra*, Vita e Pensiero, 2010.

verso una sorta di crematistica della guerra[111], ovvero: il fine della guerra è la guerra stessa, una guerra senza obiettivi e senza fine divenendo una guerra globale permanente. La *Überkriege* ingloba i conflitti già presenti da tempo e da loro nuova linfa, nuovi caratteri, nuove valenze sul piano del mondo intero. Per dirla con le parole di Fabio Mini[112]

> *La «guerra che sarà» è perciò quella globale che paventiamo da tempo ma che non ci decidiamo a sventare[113].*

La cultura nei conflitti odierni

Anche alla cultura, così come per la guerra, abbiamo dedicato una porzione del primo capitolo. Bisogna però ora allacciarla al tema di fondo dell'elaborato, andando ad individuare il peso e l'importanza della cultura e della conoscenza culturale dell'altro nei conflitti odierni.

In base a quanto affermato in precedenza abbiamo avuto modo di analizzare come il fenomeno "guerra" si sia espanso andando ad interessare tutti gli aspetti della società e delle attività umane e così essa ha acquisito altri caratteri che si sono aggiunti a quello politico, evidenziato e descritto da

---

[111] Per approfondire si segnala A. Joxe, *L'Empire du chaos*, Éditions La Découverte, 2004.

[112] Fabio Mini (1942 - vivente). Generale di corpo d'armata dell'esercito italiano, è stato capo di S.M. del comando NATO del Sud Europa (AFSOUTH) e comandante della missione KFOR in Kosovo dal 2002 al 2003. Tra le sue opere si segnalano: *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Torino, Einaudi, 2003; *Soldati*, Torino, Einaudi, 2008; *Eroi della guerra. Storie di uomini d'arme e di valore*, Bologna, il Mulino, 2011; *Perché siamo così ipocriti sulla guerra?*, Chiarelettere, Milano 2012; *Mediterraneo in guerra. Atlante politico di un mare strategico*, Einaudi, 2012; *I guardiani del potere. Eunuchi, templari, carabinieri e altri corpi scelti*, il Mulino, 2014; *Che guerra sarà*, il Mulino, 2017.

[113] F. Mini, *Che guerra sarà*, Il mulino edizione, 2017.

Clausewitz. Si è pertanto accennato al fenomeno di (ri)appropriazione, da parte della guerra, di altri fattori, come per esempio la riscoperta di alcuni valori presenti nelle società, la storia, la religione, l'economia e molti altri. Le società, allo stesso tempo, si sono evolute per adattarsi alle nuove realtà ed ai nuovi bisogni (lavorativi, tecnologici etc.) portati dal progresso. Queste ultime però sono rimaste lo sfondo ed il contesto in cui tutte le operazioni belliche vengono svolte[114]. Nel XX e XXI secolo, infatti, la popolazione è divenuta un obiettivo primario da colpire per avere ragione dell'avversario così come per eliminare il sostegno che la stessa riponeva nei combattenti nemici. Per raggiungere questi scopi è stato riscoperto il concetto di *cultural approach*. Le recenti tipologie di conflitti, infatti, mostrano come il contatto dei militari con le popolazioni e gli attori non militari presenti nel teatro delle operazioni sia maggiore che nel passato o in rapporto alle guerre tradizionali (il c.d. confronto tra forze regolari).

Con il crollo di quello che è stato definito il blocco sovietico, la globalizzazione, da intendersi come fenomeno socio-culturale riferibile ad uno stile di vita occidentale, si è allargata a tutti i Paesi del mondo, andandone ad influenzare da un lato la struttura delle istituzioni e i modi di vivere e dall'altro permettendo che si sviluppasse una rinascita etnico-religiosa nei luoghi dove è fallito il tentativo di ridurre la distanza tra comunità umane fisicamente lontane attraverso la proposta di medesimi stili di mercato, commercio e di vita, uniformando così le preferenze, le scelte, i costumi. La conseguente proiezione planetaria di personale militare di Paesi appartenenti all'area occidentale (e non solo) in aree remote del pianeta si

[114] Per approfondire si veda D. Kilkullen, *Out of the Mountains: the coming age of the urban guerrilla*, Oxford University Press, 2013.

scontra con un accrescente attrito dovuto alla diversità delle culture che si incontrano. Per poter operare in modo efficace in questi teatri serve una preparazione specifica che interessi l'approccio (verbale e non) che si instaura tra l'operativo e il civile o il militare straniero. Tali misure non possono essere di tipo tecnologico, ma culturale. Nel mondo anglosassone, affrontare la diversità culturale significa parlare di "Cultural Approach".

Tali riflessioni, riferite alle nuove forme assunte dalla guerra, sono ante successivamente alle invasioni di Afghanistan e Iraq e la loro successiva difficoltosa gestione post conflitto. Soprattutto durante il *surge* pianificato dal generale Petraeus, al fine di rendere efficiente ed efficace l'operazione militare, è stato attuato un particolare progetto, l'*Human Terrain System*, che ha visto l'"arruolamento" di scienziati politici, esperti d'area ed antropologi per fornire supporto ai comandanti ed ai militari sul terreno e, in sintesi, per fornire la conoscenza culturale mancante che poteva inficiare il successo dell'attività[115]. Così come è sempre più rilevante, a livello tattico, conoscere le differenti culture che si possono incontrare, così anche nella pianificazione, nella strategia, è divenuto sempre più di interesse la conoscenza culturale non solo del nemico ma anche della sua cultura strategica, così da poterlo anticipare e prevedere.

Come già in parte anticipato nella discussione del significato e dell'evoluzione del termine cultura strategica, essa è sempre stata applicata da diversi comandanti e pianificatori del passato ma non pare che sia stata

---

[115] Per approfondire si suggerisce la lettura di N. Perugini, *Anthropologists at War: Ethnographic Intelligence and Counter-Insurgency in Iraq and Afghanistan*, International Political Anthropology Vol. 1 (2008) No. 2, pp. 213-227.

studiata e analizzata in maniera organica come viene rilevato nell'ultimo secolo e mezzo. La sempre maggiore esponenziale crescita e nascita di nuovi elementi che interagiscono/interferiscono con lo svolgersi della vita quotidiana, oggi è di attualità un'ibridazione e proliferazione delle minacce che assumono caratteristiche che sfuggono agli strumenti tradizionali degli apparati militari. Anche questi devono sapersi ibridare al fine di poter rispondere alle sfide a cui verranno sottoposti nel prossimo futuro.

Le evoluzioni sociali, politiche, internazionali e ambientali e la continua implementazione tecnologica sono i temi che vengono sempre più spesso ripresi in questo dibattito assieme a quelli più classici quali la geografia, la storia, struttura politica e istituzionale nonché i miti e i simboli. Nonostante questo, il legame tra cultura e guerra (e quindi la cultura strategica), benché rilevato come importante e fondamentale, sembra restare sullo sfondo dei dibattiti sia in quelli militari sia nel mondo civile a causa dell'alone di effimerità che trasparirebbe da un discorso siffatto.

Alcune culture strategiche

A sostegno di quanto affermato in precedenza, ovvero dell'importanza di una conoscenza culturale di sé e dell'altro, sia esso un alleato o avversario odierno e/o futuro, si vuole portare alla conoscenza di chi legge questo testo alcune culture strategiche per enfatizzare il peso di elementi quali storia, geografia, economia, tecnologia e molti altri. Tali elementi confluiscono, insieme poi a tutti gli altri aspetti della nostra quotidianità ed alle ricerche e studi che si compiono, nella redazione delle dottrine militari, il testo che esplica poi le linee che guideranno l'impiego degli strumenti militari e non.

Per fare questo, si darà pertanto spazio ad una panoramica sui principali aspetti che si possono ritenere i cardini della cultura strategica dei principali attori politico, strategico, militari dei giorni nostri, ovvero gli Stati Uniti, la Cina e la Federazione russa.

Gli Stati Uniti

Per analizzare la cultura strategica americana, e allo stesso tempo, quella di altri Paesi si deve andare ad analizzare la dottrina militare propria dello Stato di interesse.

Nel caso americano all'origine della Nazione americana vi sono delle colonie europee e tale fatto è importante poiché gli stili di combattimento e diverse tattiche possono considerarsi europee. Sul terreno di quelle che in origine furono le Tredici Colonie americane è possibile affermare che vi fu il ricorso in un primo momento a forme di conflitto "limitato" (sia durante la Guerra d'Indipendenza e sia durante i vari conflitti con le tribù indiane), nonostante le influenze provenienti dal Vecchio Mondo. In questa si sviluppano i ranger, truppe di soldati leggeri, irregolari, che impiegano le tattiche tipiche degli indiani e degli irregolari più in generale. Una forma di guerra invece più simile a quella europea, concentrazione delle forze e una sorta di guerra totale si avrà solo con lo scoppio della Guerra civile americana (conosciuta anche come la Guerra di secessione americana). Durante gli anni di guerra il Nord prevalse con la macchina logistica ed economica nei confronti del Sud più fragile. Dopo aver resistito alle campagne di un generale aggressivo come Robert Lee, il Nord, sotto il comando di uomini come Ulysses Grant e William T. Sherman, mobilitarono tutta la potenza a loro disposizione per

schiacciare il loro avversario. Tale modello di “guerra manageriale”[116] aveva alcuni principi cardine, che possono essere analizzati ancora oggi: possesso di una forza soverchiante per vincere, potenza di fuoco concentrata, superiorità di materiali e logistica, distruzione economica e psicologica dell’avversario.

Gli insegnamenti appena elencati saranno riprodotti tardivamente durante la Prima guerra mondiale ma appieno durante la Seconda guerra mondiale. Nello stesso periodo storico, la Marina americana diventa la principale forza che tutela la sicurezza e la proiezione dell’America. Agli insegnamenti appresi dalla Guerra civile si aggiungono anche quelli tratti dalla traduzione del *Von Kriege* di Clausewitz. Dal 1944 si può affermare che la condotta della guerra cambia radicalmente, andando a riprendere le strategie dei generali Grant e Sherman: forze numeriche, logistiche e materiale soverchianti contro i centri di gravità del nemico.

La Guerra Fredda porta nuovamente una fase in cui gli eserciti regolari si devono confrontare con forze irregolari. Nella seconda metà del Novecento, nell’esercito americano si decise di puntare sul fattore tecnologico al fine di prevalere nei conflitti, sia quelli minori sia in un potenziale confronti tra Nazioni. L’opportunità per di poter testare nuovamente la potenza e i principi cardine della loro dottrina sarà poi la Prima guerra del Golfo. Con gli anni ’90, per diversi analisti, sembrerebbe giunto il momento di una rivoluzione negli affari militari che, grazie all’impatto di una tecnologia sempre più avanzata, porta ad una sorta di stravolgimento nella conduzione

[116] Tale definizione “ad effetto” si trova in G. Giacomello e G. Badialetti, *Manuale di studi strategici. Da Sun Tzu alle guerre ibride*, Milano, Vita e pensiero, ed. 2016.

di una guerra. Pertanto, una sempre maggiore informatizzazione e presenza di droni e mezzi robotici sono parte del futuro delle sfide che le forze americane dovranno affrontare.

La cultura strategica americana non sembra essere cambiata nel corso del tempo nonostante il suo impiego in scenari conflittuali svolti in contesti di guerre *among the people*, in base alle difficoltà incontrate in Paesi come Somalia, Iraq e Afghanistan o altri scenari minori, permettono che vengano portati alla luce riflessioni circa le strategie di logoramento da inserirsi in un contesto di "guerra infinita" e di *irregular warfare* quasi permanente.

La cultura strategica americana sta provando ad adattarsi alle nuove realtà tattiche e strategiche. Si potrebbe quindi sostenere che se si possa identificare un'evoluzione nell'*American way of war* è in una sorta di suddivisione su due livelli: uno strategico ed uno tattico. Nel primo livello, la vittoria deve essere ottenuta in tempi rapidi, forze soverchianti e tecnologicamente avanzate per ridurre al minimo le perdite ed infine deve essere presente un'exit strategica nel momento in cui gli obiettivi politici e militari venissero raggiunti. A livello tattico permangono invece stili di forza di carattere offensivo per sopraffare e distruggere abbastanza forze nemiche da acquisire una vittoria decisiva e rapida con perdite minime, sullo stile delle campagne napoleoniche e della guerra civile americana. Le forze, composte da professionisti ben addestrati, sono velocità, flessibili, sanno sfruttare l'effetto sorpresa e manovrano con decisione sul terreno. In aggiunta, i soldati sono fortemente dipendenti tecnologia e dalla potenza di fuoco e sono sostenuti da una struttura logistica di larga scala. A queste caratteristiche si stanno affiancando altri campi di azione da parte di nuovi componenti, come le nascenti forze cyber.

Nonostante gli adattamenti e i diversi successi ottenuti sul campo, le forze americane risultano ancora avere difficoltà contro forze irregolari e soprattutto nella fase di *nation-building*. Tale elemento di criticità può essere dovuto ad una sorta di "necessità egemonica" che impone agli Stati Uniti di disporre di uno strumento militare imponente e capace di intervenire ovunque nel mondo e, allo stesso tempo, agli elementi culturali prima elencati. Ciò spiegherebbe, in parte, il motivo per cui le lezioni apprese in diversi teatri operativi vengano spesso trascurate per poi essere riprese in un secondo momento.

Gli Stati Uniti sono l'attuale superpotenza globale con interessi in tutto il mondo e che è la potenza egemone. Ci sono tuttavia altri attori emergenti e che, soprattutto per il primo che vedremo, potrebbero rappresentare sfide impegnative e possibili nuovi pretendenti al potere americano, se non a livello mondiale, quanto meno a livello regionale.

La Cina

Il secondo attore che analizziamo è il Paese che maggiormente cerca di sfidare l'egemonia americana e che rappresenta lo Stato che si affaccia sullo scenario mondiale come quello che maggiormente ha le potenzialità economiche, finanziarie e militare per sopravanzare gli Stati Uniti.

La cultura strategica cinese è un insieme di elementi da un lato attinenti al campo filosofico, teoretico ed infine aspetti invece più simili al modo occidentale di intendere e combattere la guerra. Il testo di riferimento non può che essere il *Bingfa*, meglio conosciuto come L'arte della guerra, di Sun Tzu. Il testo, risalente ad un periodo tra il VI e il V secolo a.C., è intriso di

concetti religiosi e spirituali riconducibili al Confucianesimo ed al Taoismo permettendo di mettere in risalto la figura del comandante come quella del saggio che deve essere sia stabile al suo interno sia cercare l'equilibrio all'esterno, prevedendo le azioni del proprio avversario. L'equilibrio tra mente/corpo è da ricercarsi poi nell'equilibrio tra il comandante e le proprie truppe. Tuttavia, questa base di carattere filosofico si integra con un'altrettanta rilevante pragmaticità, facendo del testo di Sun Tzu un vero e proprio manuale a differenza invece del *Von Kriege*, più simile ad una trattazione filosofica ed un'indagine su un fenomeno sociale.

La base teorica della cultura strategica cinese non si fonda solo su autori come Sun Tzu ma, con l'avvento di un pensatore e politico come Mao Tse Tung, vengono considerati caratteri di natura politica afferenti alla sfera leninista e gli insegnamenti di Clausewitz. Per il fondatore della Repubblica popolare cinese infatti deduce dal filosofo prussiano l'idea di *Volkskrieg*[117] da dividersi in guerra rivoluzionaria e guerra di resistenza, con la prima che vede forze irregolari aventi l'obiettivo di portare ad un cambio della forma di governo e di politica. Con la seconda, invece, si teorizza che le forze militari convenzionali fermino una minaccia esterna e che poi portino avanti una controffensiva volta a schiacciare il nemico.

Con l'avvento della modernizzazione degli anni '80 del Novecento, oltre al fattore umano, al fattore della massa, si inserisce nel pensiero cinese l'importanza della tecnologia nella corsa a dotarsi di uno strumento militare efficace e performante. Alla teoria di una guerra senza limiti, quindi, si

[117] Traducibile con "guerra popolare", "guerra di popolo"

aggiungono dotazioni tecnologiche simili a quelle occidentali e, quando possibile, a veri e proprie azioni di copiature degli strumenti militari dei Paesi più avanzati al fine di acquisirne le caratteristiche tecniche e giungere al medesimo livello. Ad oggi, nonostante la potenza economica e militare, la Cina risulterebbe essere ancora tecnologicamente arretrata, in campi differenti come per esempio quello dell'avionica[118], rispetto a quella americana e pertanto si stanno implementando capacità di imitazione e spionaggio verso i Paesi maggiormente avanzati. Attualmente, in attesa di poter raggiungere il livello tecnologico occidentale, si può affermare che la strategica di stampo maoista (la guerra senza limiti resa celebre dai colonnelli cinesi Liang Qiao e Xiangsui Wang).

L'attuale cultura strategica è quindi suddivisa in due fasi, una futura ed una attuale. Quella futura rappresenta una strategia convenzionale, che tuttavia ancora non viene attuata per non sfidare l'attuale potenza egemone, quella americana, nonostante stia aumentando la presenza cinese nei mari contigui al Paese asiatico per creare una zona di difesa per non permettere l'accesso a possibili flotte avversarie. Ad oggi viene, pertanto, attuato uno strumento dal carattere non convenzionale compiendo pressioni a livello economico, politico, finanziario, cibernetico e di soft power per acquisire sia materie prime sia allargare la propria influenza nel mondo, come per esempio il famoso progetto della *Belt Road Initiative* e l'aumento dell'influenza cinese in Africa.

---

[118] Per approfondire si veda: A. Gilli e M. Gilli, *Why China Has Not Caught Up Yet: Military-Technological Superiority and the Limits of Imitation, Reverse Engineering, and Cyber Espionage*, International Security, Volume 43, Issue 3, Winter 2018/19, p.141-189, https://doi.org/10.1162/isec_a_00337.

Una guerra non convenzionale siffatta rasenta gli insegnamenti di Mao sulla "guerra prolungata", tendente all'infinito, segue in parallelo gli insegnamenti e le *lesson learned* dalla teorizzazione ed applicazione della *hybrid warfare*, ovvero all'allargamento dello spettro delle operazioni militari a tutta la società ed alle attività umane. Pertanto, come si può notare, permane, nella cultura strategica cinese sia alcuni aspetti risalenti a Sun Tzu ed alla conduzione della vita e della guerra delle dinastie imperiali dell'antichità (l'importanza e l'obbedienza alla famiglia e poi al sovrano), sia aspetti afferenti alla guerra rivoluzionaria di Mao, sia aspetti maggiormente moderni come gli attacchi *cyber*, di propaganda e di *information warfare*.

Tale parallelismo ci permette di passare all'analisi della terza cultura strategica, quella sovietica prima e russa poi, la quale ha ripreso vigore e interesse accademico successivamente al 2013 con la nomina a Capo di Stato Maggiore del generale Valery Gerasimov[119].

La Federazione russa

La cultura strategica afferente alla Federazione russa si salda fortemente e pragmaticamente alle peculiarità geografiche, climatiche e storico-politiche della lunga storia russa e, solo agli inizi degli anni dieci del XXI secolo tali vincoli sono stati integrati con altri, maggiormente più attuali.

---

[119] Valery Vasilyevich Gerasimov (1955-vivente). In servizio dal 1977. Ha studiato presso la Scuola militare Suvorov del Kazan (1971–1973), la Scuola di comando dei carri pesante sempre a Kazan (1973–1977), presso la "Malinovsky Military Armored Forces Academy" (1984–1987), e la "Military Academy of the General Staff of the Armed Forces" (1995–1997). Dopo aver ricoperto diversi incarichi di comando a livello di reggimento e poi di divisione, è stato nominato come vice comandante dell'esercito nel distretto militare di Mosca e successivamente come comandante della 58° Armata del distretto militare del Caucaso del Nord durante la seconda guerra cecena. Nel 2012 è stato nominato da Vladimir Putin Capo di Stato Maggiore Generale delle Forze Armate della Russia, entrato in carica all'inizio del 2013, e successivamente poi anche primo vice ministro della Difesa.

Nel periodo imperiale non vi sono personaggi come Clausewitz o Jomini e molti altri, ma insegnamenti pratici su come ottenere la vittoria attraverso i numerosi vantaggi offerti dal terreno e dalla numerosa popolazione a disposizione dei generali. I soldati sono pertanto dei contadini-soldati estremamente resistenti a livello fisico e si punta più sul numero che non sull'addestramento e la potenza di fuoco. Per sconfiggere Napoleone, il comandante Kutuzov[120] seguirà questi principi cardine durante la ritirata strategica che gli permette di logorare l'armata napoleonica per poi sconfiggerla. La rigidità del potere imperiale influisce negativamente sullo sviluppo della società russa e delle dottrine militari e pertanto è soltanto con la Rivoluzione russa che porta l'elemento politico all'interno delle Forze Armate divenendo, nel lungo periodo, uno strumento vantaggioso per i sovietici i quali, grazie al loro sistema politico, possono sviluppare l'economia anche attraverso fasi di difficoltà e di sofferenza estrema per la popolazione, dotando però le loro forze di numerosi mezzi corazzati.

Nonostante questo, la cultura strategica russa muta con lentezza, dando ancora rilievo all'importanza della massa per difendere il territorio russo dalle aggressioni esterne. Alla conclusione del Secondo conflitto mondiale si può assistere alla permanenza del concetto di massa applicato non solo alla fanteria ma a tutte le forze corazzate e meccanizzate, a discapito però

[120] Michail Illarionovič Goleniščev-Kutuzov (1745 - 1813). Fu un generale dell'Impero russo, allievo e collaboratore del, anch'esso celebre, feldmaresciallo Aleksandr Vasil'evič Suvorov. Prese parte alle campagne combattute dall'Impero russo contro l'Impero Ottomano e contro la Francia, rivoluzionaria prima e napoleonica poi, alla fine del XVIII secolo. Durante le guerre napoleoniche guidò gli eserciti russi durante la terza coalizione. Nonostante le abilità strategiche, non poté impedire la sconfitta di Austerlitz. Ritornò al comando supremo prima sconfiggendo i turchi nel 1811 e poi soprattutto assumendo la guida suprema della guerra contro Napoleone durante la campagna di Russia. Morirà pochi mesi dopo la sua conclusione.

dell'aspetto tecnologico. Il ricorso a tale prassi risulterà però inefficace nei terreni esterni a quello russo. Infatti, le maggiori sconfitte subite dalla Russia, sia quella imperiale sia quella sovietica, sono da inserirsi nei conflitti nei quali le forze russe non seguirono i loro "principi cardine" ma provarono a proiettarsi all'estero o nei luoghi dove la geografia e il clima non potessero essere sfruttati[121]. L'aspetto tecnologico sarà un fattore rilevante nel confronto a distanza con gli eserciti occidentali e vedrà gli sforzi sovietici, attraverso una mobilitazione totale del Paese, concentrarsi sul potere deterrente delle Forze Armate e, in particolare, delle unità missilistiche e sul loro numero. Tale corsa agli armamenti sarà poi una delle cause della crisi economica e della fine dell'URSS.

Con l'avvento di Vladimir Putin al potere, nel 2001, inizia una fase di importante rivoluzione militare russa, soprattutto per quanto riguarda la riduzione del numero delle truppe e gli strumenti a loro disposizione. Il teatro di impiego delle forze rimane però il territorio russo e i Paesi ex-sovietici per diversi anni in attesa che l'economia possa nuovamente sostenere sforzi bellici. Secondo diversi analisti[122], un elemento storico, per così dire, è ancora il senso di isolamento e di accerchiamento e necessità di controllare la vita politico-sociale all'interno di un territorio estremamente vasto, ricco di risorse primarie e di popolazioni eterogenei. Successivamente alla crisi degli anni novanta e duemila, la Russia, nella persona del suo presidente,

---

[121] A sostegno di questa tesi possono essere rilevanti gli esiti portati dalla Guerra di Crimea (1855-56), dalla Guerra russo-giapponese (1904-1905) oppure all'impiego delle truppe sovietiche nei Paesi afferenti al c.d. Terzo Mondo e poi in Afghanistan (1979-1989). Importanti difficoltà si ebbero anche durante la Guerra russo-finlandese, conosciuta anche come Guerra d'inverno, (1939-1940) che vide la vittoria arridere alle forze sovietiche grazie alla superiorità numerica e di materiali.

[122] Si vedano, tra gli altri, G. Giacomello e G. Badialetti, *op.cit.* e Roger E. Kanet, *Russian strategic culture. Domestic politics and Cold War 2.0*, European Politics and Society, 20:2, 190-206, DOI: 10.1080/23745118.2018.1545184

Vladimir Putin, punta a divenire nuovamente un attore globale e, per soddisfare questo obiettivo, nuovamente si assiste ad una mobilitazione degli sforzi economici della Nazione verso il sostegno delle Forze Armate per tutelare non solo i territori ma poi anche tutti gli interessi nell'area ex sovietica e in nuovi teatri operativi come il Medio Oriente e l'Africa. L'economia russa tuttavia non è imponente come quella americana e per sopperire al gap con i Paesi occidentali, più ricchi, dal 2013 quella che è nota poi il nome di Dottrina Gerasimov[123], la più recente evoluzione del pensiero dottrinale russo e che permette a questo Paese di adattarsi alla realtà complessa in cui viviamo.

Questa nuova dottrina militare viene applicata con successo in Crimea, in Siria, nel Donbass e, diversi suoi aspetti, vengono rivolti contro i Paesi occidentali. In quest'ultima si riconosce che il ruolo di mezzi non militari per conseguire fini politici e strategici è aumentato e, allo stesso tempo, l'uso della forza viene riservata solo per una certa fase, ovvero per il conseguimento del successo finale. Il riarmo e la riorganizzazione delle forze, fattori successivi alla guerra con la Georgia (2008), permettono al generale Gerasimov di disporre di strumenti tecnologici moderni e di eliminare la quasi totalità dell'obsolescenza che aveva caratterizzato le forze imperiali prima e sovietiche poi. Con una battuta, si potrebbe affermare che le caratteristiche introdotte da Gerasimov siano assimilabili ad una de-sovietizzazione della cultura strategica ed in parte le modificazioni confermano tale affermazione, come per esempio l'impiego di strumenti non

---

[123] Per un approfondimento circa la cultura della guerra non convenzionale teorizzata dal generale Gerasimov e portata avanti dalla Russia, si consiglia la lettura di Nicola Cristadoro, La dottrina Gerasimov e la filosofia della guerra non convenzionale nella strategia russa contemporanea, Libellula Edizioni, 2018.

militari come gli aspetti finanziari, diplomatici, economici, afferenti al mondo informativo e molti altri. Sicuramente però permane l'aspetto della conduzione strategica centrale e l'aggressività della politica di sicurezza del gigante euro-asiatico. Permangono, inoltre, altri elementi "storici" come la *Maskirovka*, ovvero l'arte dell'inganno e della sorpresa per colpire il nemico e la permanenza di una forza di importanti dimensioni che funge da elemento di deterrenza, senza poi includere nella trattazione il numeroso arsenale atomico ancora a disposizione.

Così come per la Cina, si può affermare che la cultura strategica russa sia ambivalente, nel senso che possegga, al suo interno, una doppia natura, in grado di adattarsi allo scenario nel quale poi dovrà essere impiegata. Nello "studio-russo" di particolare interesse può essere l'impiego delle compagnie di sicurezza privata (tra le quali la più nota è la Compagnia Wagner[124]) le quali hanno un importante e profondo legale con la classe dirigente russa e, pertanto, spesso anche lo stesso Vladimir Putin. Tali formazioni vengo impiegate come vere e proprie forze speciali nella tutela degli interessi della Nazione nonché nel sostegno degli alleati e nell'espansione dell'area di influenza in Libia, Siria ed in Africa. L'impiego di forze di *contractors* non è un elemento di novità negli scenari conflittuali moderni ma per la Federazione risulta essere un elemento importante per ridurre la visibilità delle proprie azioni nel mondo e, allo stesso tempo, non influenzare l'opinione pubblica con perdite militari ufficiali che potrebbero ridurre il sostegno nella figura del presidente Putin, un elemento di "debolezza" che

[124] Il Gruppo Wagner nasce nel 2014 per mano di Dmitriy Valeryevich Utkin, ex colonnello delle forze speciali russe nato nel 1970 in Ucraina. Forze appartenenti a questa compagnia sono state segnalate in Paesi quali Siria, Libia, Venezuela, Mozambico e molti altri.

sembra in qualche modo essere parallelo alle difficoltà affrontate dalla morente URSS durante il conflitto in Afghanistan. La società russa, benchè sottoposta ad una forte propaganda e campagna informativa interna, sembra avere una soglia di tolleranza di vittime militari molto più bassa rispetto ad altri Paesi e l'autoritarismo presente nella struttura politica è vincolata dal mantenimento di un elevato indice di gradimento della popolazione nei confronti del governo.

In base a quanto affermato, sembra difficile indicare la Russia come un futuro attore globale che possa sostituirsi agli Stati Uniti in quanto permangono elementi strutturali di debolezza, come l'economia. Tuttavia, ciò non esclude l'intervento del medesimo Paese in aree del globo di suo interesse per l'acquisizione di materie prime o più semplicemente di aumento di una sorta di "Stati clienti" dipendenti dalla Federazione stessa, sul modello dell'espansione cinese.

CONCLUSIONI

Come siamo giunti fino a qui

Lo scopo di questa tesi è quello di evidenziare i legami tra la guerra e la cultura e come quest'ultima influenzi la concezione e l'applicazione materiale del fenomeno bellico (la strategia).

Pertanto, ribadendo il concetto, la guerra (e la strategia) sono da intendersi come un modello culturale come "un fenomeno politico-sociale, non tecnico-materiale". Le caratteristiche delle guerre variano a seconda dell'organizzazione delle società, del tipo di tecnologie disponibili e delle culture strategiche, le quali hanno avuto il loro ampio spazio in questo elaborato proprio perché momento di congiunzione tra gli aspetti culturali di una società e la guerra e come combatterla.

Il percorso intrapreso ha visto, dopo una sequenza di definizioni e di storia dei concetti fondativi della tesi, due momenti di approfondimenti allo stesso tempo differenti e simili tra loro. Il primo di questi è stata la trattazione di cosa siano le cosiddette *Small Wars* e gli impegni operativi dei Paesi occidentali proiettati all'esterno del territorio europeo, nella stagione conclusiva di creazione delle colonie in Asia e in Africa. Tale fase ha pertanto costretto, talvolta, gli europei ad adattarsi a scenari operativi diversi, con risultati non sempre positivi e privi di ostacoli. Il secondo momento è stato invece quello attualmente in corso, con un tentativo di portare a conoscenza del lettore alcune culture strategiche contemporanee, evidenziandone i punti salienti e gli aspetti più curiosi.

Alcuni aspetti conclusivi

Un primo aspetto conclusivo meritevole di attenzione riguarda la sensazione di "non finito"[125] che il dibattito qui intrapreso porta con sé. Quest'ultimo, il dibattito sulla cultura strategica e sull'influenza di una cultura sul modo di pianificare e combattere una guerra, può sembrare inconcludente e somigliare ad una sorta di avvitamento su se stesso che non giunge a qualche risultato tangibile. Inoltre, il rischio di tale percepita vacuità sembra precludere ulteriori approfondimenti e studi, lasciando il discorso avulso dalla realtà.

Così tuttavia non è.

La realtà dei teatri operativi, infatti, rammenta ancora oggi la rilevanza di una comprensione culturale del conflitto per poter inserirsi nel contesto in cui si è chiamati ad operare e, pertanto, non si deve essere tratti in inganno, dall'apparente senso di "non finito". La complessità e la numerosità degli scenari di oggi, i differenti attori presenti in un singolo territorio, le nuove tecnologie ed il continuo cambiamento a cui siamo sottoposti oggi, soprattutto in riferimento agli affari militari, tutto viene costantemente studiato al fine di integrare la propria cultura strategica e successivamente poi le proprie dottrine militari.

L'importanza di un approccio culturologico non deve, di contro, divenire uno strumento esclusivo di riflessione ma essere integrato ad altri approcci sia accademici, e pertanto di carattere maggiormente intellettuale, sia pratico in

---

[125] Termine preso a prestito dalla storia dell'arte in riferimento a diverse opere di Michelangelo iniziate in tarda età e mai finite, divenute una cifra stilistica dell'autore che ancora affascina studiosi e semplici fruitori.

quanto, citando in parte un *dictum* di Von Moltke *nessun piano sopravvive al contatto con il nemico*[126].

Un secondo aspetto conclusivo riguarda sicuramente le nuove/vecchie tipologie di conflitti presenti in quasi tutti gli scenari che interessarono le potenze europee nell'Ottocento. Al cambiare degli attori principali e delle tecnologie, sempre più sofisticate, non sono cambiati i contesti nei quali eserciti di natura occidentale si scontrano con società che rappresentano, da secoli, importanti sfide non ancora del tutto superate. Si pensi ad esempio all'Afghanistan e alla quasi totalità dell'Africa e del Medio Oriente.

Ad oggi, i conflitti si sono dilatati non solo nelle forme e nelle modalità di conduzione degli stessi, si pensi, ad esempio, al solco tracciato dalla *hybrid warfare* e, di conseguenza, alla conseguente e difficile ipotesi di immaginare una guerra puramente convenzionale. Sembra forse opportuno sottolineare come, in questo momento storico, si possa constatare di trovarsi una fase intermedia di un processo di digitalizzazione del campo di battaglia e del suo conseguente ampliamento, permettendo l'esistenza, allo stesso tempo, sia progetti di creazioni di forze digitalizzate ed interconnesse sia implementazioni delle difese informatiche, sia infine di attacchi informatici frequenti alle più diverse strutture, governative e non.

La dilatazione riguarda, inoltre, il tempo e lo spazio. Abbiamo potuto modo di osservare come gli interventi militari di oggi interessino un lasso di tempo sempre più lungo che si scontra con la cultura strategica propria dei Paesi occidentali, discendenti da uno stile di guerra afferente all'antichità: i soldati

---

[126] Citazione estrapolata da H.G. Von Moltke, *Militärische Werke*, vol. 2.

erano cittadini (e poi nobili e contadini) che poi dovevano tornare presso le proprie dimore per poter coltivare la terra o svolgere altre attività. Le guerre, pertanto, devono essere brevi e tale concezione è rimasta anche con il sopraggiungere degli eserciti professionali in quanto ora la struttura delle Forze armate si è ampliata e modernizzata ed è divenuta costosa. Ogni perdita di vita umana è un costo ed un insuccesso che vede pertanto una perdita di consenso da parte della società allo sforzo che deve essere sostenuto per rendere operativa la macchina bellica.

Il binomio uomo-macchina e la robotica sempre più avanzata e tendente alla creazione di vere e proprie macchine autonome sarà un interessante campo di ricerca e sviluppo per il futuro della cultura strategica così come di quello della guerra.

Uno sguardo al futuro

La “nuova norma” dello strumento guerra è rappresentata dall’adattamento di quest’ultima a nuovi linguaggi, nuovi obiettivi e mezzi ed al ritorno di aspetti di natura culturale che sembravano essere stati messi in secondo piano. Con la precedente teorizzazione di una sorte di *Überkriege*, si può affermare con certezza che la nozione di centro di gravità sia venuta meno, non permettendo più di calibrare una risposta adeguata in base alle vulnerabilità dell’avversario. In sintesi, un’attività di destabilizzazione cibernetica o finanziaria non deve obbligatoriamente precedere una successiva azione militare di stampo classico.

Tale fenomeno pone nuove e future problematiche per i Paesi come il nostro e i nostri Alleati, i quali posseggono ancora strutture organizzative, burocratiche e dottrinali che posseggono come obiettivo primario le capacità operative proprie di un conflitto di matrice classica. In aggiunta, le campagne oggi in essere e che si rifanno alla controinsorgenza, cioè campagne *population centric*, presentano gli stessi dilemmi che attanagliavano le guerre coloniali: ogni nuovo fattore di difficoltà sembra generare una forza nuova che darà origine ad una nuova instabilità e così via in una sorta di effetto domino senza fine. Per rispondere a questa situazione, oltre al *cultural approach* a cui si è accennato in precedenza, la strategia perseguita è quella di un coinvolgimento più leggero delle Forze Armate e di altri componenti al fine di non ripete gli errori commessi durante il *nation building* iracheno, lasciando il ruolo principale ad attori locali e fornendo solo personale di supporto.

Di interesse per il futuro sarà sicuramente studiare gli effetti della cultura strategica cinese nella prossima proiezione globale. L'elemento di pragmaticità che caratterizza la millenaria storia del gigante asiatico, così come la sua strutturazione socio-politica potrebbe essere sicuramente un fattore di vantaggio nella tessitura di una rete di relazioni internazionali con altre entità statuali o non. Rilevante sarà poi però l'eventuale gestione delle operazioni *boots on the ground*, una novità assoluta per un Paese che solo recentemente si confronta con la complessa realtà.

Le azioni intraprese dalla Cina, in questa fase, sembrano dirette ad un controllo economico e finanziario per poi, in un momento futuro, colmare il gap militare esistente con gli Stati Uniti. Nell'agire in tale modo si cerca di logorare l'attuale unica superpotenza attraverso strumenti ibridi. In tale

logica si possono sottolineare i parallelismi con le caratteristiche delle guerre di popolo teorizzate da Mao.

Anche la Federazione russa sta vivendo una seconda nuova fase espansiva della propria area di influenza. Anche in questo caso è possibile affermare che la pragmaticità potrebbe essere un fattore chiave. Storicamente però, per dovere di completezza, si evidenzia come nell'unico tentativo di allargamento della Russia, all'epoca URSS, in risposta al periodo di disimpegno americano successivo alla guerra del Vietnam, si sia poi concluso con una sovraesposizione del Paese ed al collasso del medesimo. In base a questo elemento, si può ipotizzare una riproposizione della ritirata strategica tipica della cultura difensiva russa ma vista questa volta in maniera offensiva: inserirsi in differenti scenari per portare i Paesi visti come avversari ad impegnarsi a loro volta, aumentando così il loro logoramento, il vero obiettivo che la ritirata all'interno degli immensi spazi russi aveva.

Un'osservazione finale, infine.

Nonostante la quasi totalità delle guerre attualmente combattute sia ricollegabile al concetto di guerre asimmetriche, le capacità simmetriche non devono essere totalmente abbandonate ma, le nuove competenze, dovrebbero essere poste allo stesso livello di quelle classiche e non invece dimenticate per poi essere riprese soltanto all'occorrenza. Durante le guerre coloniali, l'espediente ideato per assolvere a tale situazione fu l'istituzione di un esercito continentale, ovvero europeo, ovvero impiegabile sul teatro regolare di guerra tra Stati, ed uno coloniale, maggiormente in grado di operare nelle *small wars*. Ai giorni nostri, una strada similare viene seguita tramite l'impiego (e il conseguente supporto) di vere e proprie milizie o

eserciti locali oppure di unità di forze speciali specializzate ad operare in particolari teatri oppure, ancora, l'impiego di operativi appartenenti alle PSMC[127] ed impiegati in funzione di veri e proprie eserciti privati il cui impiego risulta maggiormente sostenibile a per l'opinione pubblica, sul modello del vero e proprio esercito privato in possesso della Compagnia delle Indie occidentali nel sub continente indiano.

Tuttavia, come appena accennato, la guerra trinitaria clausewitziana rimane presente sulla scena ed ancora attuabile, nonostante i tentativi di considerarla obsoleta e non più reale. Paradossalmente, per l'ottica europea ed occidentale, i più attenti clausewitziani sono stati e sembrano essere, ad oggi, la Cina e la Russia, ad esempio, oppure anche, in un modo ibrido e/o inconsapevole, le entità irregolari, asimmetriche presenti nei teatri delle passate guerre coloniali. Queste realtà sembrano aver maggiormente compreso ed assimilato le intercorrelazioni del trilemma del generale prussiano, sfruttando appieno la complessa realtà del nostro tempo, sfruttando il concetto di attrito, logorare le forze grazie ad ogni strumento o evento che accade, e di popolo, il sostegno della popolazione così come l'essere parte dello stesso o logorare il medesimo al fine di agire sulle altre due entità della trinità (governo ed esercito) presenti nel testo di Clausewitz. Risulta pertanto evidente quanto possa essere importante un approccio culturale, con tutti gli elementi che tale termine porta con sé, nei conflitti odierni grazie alla capacità di integrare differenti visioni al suo interno e, inoltre, grazie al fatto che sarà uno strumento cruciale dato che la *war among people* sembra essere lo scenario maggiormente futuribile. Per combattere

---

[127] Acronimo che sta per Private Security Military Companies (Compagnie di sicurezza privata).

ed operare tra la gente, infatti, quest'ultima deve essere conosciuta così come anche il suo retroterra culturale.

In conclusione, non rimane che sottolineare quanto sia fondamentale l'aspetto della conoscenza, al fine di essere coscienti delle realtà, delle capacità umane e tecnologiche di cui disponiamo. In aggiunta, essa rappresenta uno dei principi fondamentali dell'arte della guerra, cioè quell'insieme di principi a cui il mondo militare (e non solo) si ispira e su cui è fondato.
di Sun Tzu:

> *Di qui il detto: se conosci il nemico e conosci te stesso, non hai bisogno di temere il risultato di cento battaglie. Se conosci te stesso, ma non il nemico, per ogni vittoria ottenuta soffrirai anche una sconfitta. Se non conosci te stesso né il nemico, soccomberai in ogni battaglia.*[128].

[128] Sun Tzu, *L'arte della guerra*, traduzione e cura di Mauro Conti, Universale Economica Feltrinelli, 2011.

BIBLIOGRAFIA

- A. Gilli e M. Gilli, *Why China Has Not Caught Up Yet: Military-Technological Superiority and the Limits of Imitation*, Reverse Engineering, and Cyber Espionage, International Security, Volume 43, Issue 3, Winter 2018/19, p.141-189. Disponibile qui: https://doi.org/10.1162/isec_a_00337
- Alain Joxe, *Voyage aux sources de la guerre*, Paris: Presse universitaire de France, collection pratiques théoriques, 1991
- Alastair Iain Johnston, *Cultural Realism: Strategic Culture and Grand Strategy in Chinese History*, Princeton University Press, 1997

  Id., *Thinking about Strategic Culture*, in *International Security*, vol. 19, no. 4, Primavera 1995, pp.32-64
- Alexander Morrison (2019*) 'The extraordinary successes which the Russians have achieved' - the Conquest of Central Asia in Callwell's Small Wars*, Small Wars & Insurgencies, 30:4-5, 2019, pp. 913-936; DOI: 10.1080/09592318.2019.1638548
- Antulio J. Echevarria II, *Strategic culture is not a silver bullet*, Naval War College Review, Vol. 70, No. 4 (Autumn 2017), pp. 121-124, U.S. Naval War College Press. Disponibile qui: https://www.jstor.org/stable/10.2307/26398069
- Badley S. Klein, *Hegemony and strategic culture: American power projection and alliance defence politics*, in *Review of International Studies*, vol. 14 n° 2, 1998
- Carl Von Clausewitz, *Della Guerra*, Mondadori Editore, 2017, ed. integrale

- Carlo Jean, *La strategia nelle guerre di quinta generazione* in Luciano Bozzo (a cura di), *Studi di Strategia. Guerra, politica, economia, semiotica, psicoanalisi, matematica,* EGEA, 2012
- Carnes Lord, *Management of Public Diplomacy Relative to National Security*, 1983
- Charles Edward Callwell, *Small Wars. Teoria e prassi dal XIX secolo all'Afghanistan*, trad. Italiana a cura di Andrea Beccaro, Libreria Editrice Goriziana, 2012
- Colin Gray, *Nuclear Strategy and National Style*, University Press of America, 1981

  Id., *Comparative strategic culture*, Parameters; Winter 1984; 14, 4
- Cynthia Chung, *The Art of War in the 21st Century*, Strategic culture foundation, 2020. Disponibile qui: https://www.strategic-culture.org/news/2020/05/07/the-art-of-war-in-the-21st-century/
- Daniel R. Headrick, *Il predominio dell'Occidente. Tecnologia, ambiente, imperialismo*, Società editrice Il Mulino, 2012. Edizione originale: Daniel R. Headrick, *Power over peoples. Technology, Environments and Western Imperialism, 1400 to present*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2010
- Daniel Whittingham, *'Savage warfare': C.E. Callwell, the roots of counter-insurgency, and the nineteenth century context*, Small Wars & Insurgencies, 23:4-5, 2012, pp. 591-607; DOI: 10.1080/09592318.2012.709769
- David Betz, *Counter-insurgency, Victorian Style*, Survival - Global Politics and Strategy, 54:4, 2012, pp. 161-182; DOI: 10.1080/00396338.2012.709395

- Dmitry (Dima) Adamsky, *From Moscow with coercion: Russian deterrence theory and strategic culture*, Journal of Strategic Studies, 41:1-2, 2018, pp. 33-60; DOI: 10.1080/01402390.2017.1347872
- Edward Burnett Tylor, *Primitive culture*, 1871
- Edward N. Luttwak, *Strategia. La logica della guerra e della pace*, BestBUR, edizione 2015

  Id., *Il risveglio del drago*, Rizzoli editore, 2012
- Fabio Mini, *Che guerra sarà*, Società editrice Il Mulino, 2017
- Federico Montanari, *Eserciti, apparati militari e strategie*, EncycloMedia online. Disponibile al seguente link: https://m-library.weschool.com/lezione/eserciti-apparati-militari-e-strategie-19819.html
- Federico Pieraccini, *The End of U.S. Military Dominance: Unintended Consequences Forge a Multipolar World Order*, Strategic Culture Foundation, 2020. Disponibile qui: https://www.strategic-culture.org/news/2020/01/20/the-end-of-us-military-dominance-unintended-consequences-forge-multipolar-world-order/
- Ferdinando Sanfelice di Monforte, *La strategia. Antologia sul dibattito strategico ordinata per argomenti*, Rubettino, 2010
- Fleming, Brian P., *Hybrid threat concept: contemporary war, military planning and the advent of unrestricted operational art*, School of Advanced Military Studies Monographs, 2011. Disponibile qui: http://cgsc.contentdm.oclc.org/cdm/singleitem/collection/p4013coll3/id/2752/rec/1
- Frank Hoffman, *Conflict in the 21st Century: The Rise of Hybrid War*, Arlington: Potomac Institute for Policy Studies, 2007

- G. Giacomello e G. Badialetti, *Manuale di studi strategici. Da Sun Tzu alle "nuove guerre"*, Vita e Pensiero, edizioni del 2006 e del 2016
- Jack Snyder, *The Soviet Strategic Culture: implications for Nuclear* Options, Santa Monica (California), Rand Corporation, 1977
- Jean Paul Charnay, *Critique de la stratégie*, Paris, L'Herne, 1990
- Jeff Goodson, *Irregular warfare in a new era of great-power competition*, Modern Warfare Institute at West Point, 2020. Disponibile qui: https://mwi.usma.edu/irregular-warfare-new-era-great-power-competition/
- Joshua Ball, *What Is Hybrid Warfare?* Global Security Review, 2019. Disponibile qui: https://globalsecurityreview.com/hybrid-and-non-linear-warfare-systematically-erases-the-divide-between-war-peace/
- Luciano Bozzo (a cura di), *Studi di Strategia. Guerra, politica, economia, semiotica, psicoanalisi, matematica,* EGEA, 2012
- Lucien Poirier, *Essais de stratégie théorique*, Institut de stratégie comparée, 1982

  Id., *Langage et structure de la stratégie*, Paris, Institut des Hautes Études de Défense Nationale, 1971-1974

  Id., *Stratégie Théorique*, Economica, 1997
- M. Valigi, A. Beccaro, G. Giacomello e Francesco N. Moro, *Insurrezioni e controinsurrezione da Callwell a Petraeus*, Il Politico, Vol. 78, No. 1 (232), Gennaio-Aprile 2013, pp. 115-141. Disponibile qui: https://www.jstor.org/stable/24007003
- Michael Evans, "*The Tyranny of Dissonance: Australia's Strategic Culture and Way of War 1901– 2005"*, Land Warfare Studies Centre, Study Papers, 2005

- Nicola Cristadoro, *La dottrina Gerasimov e la filosofia della guerra non convenzionale nella strategia russa contemporanea*, Libellula Edizioni, 2018
- Nicola Perugini, *La "conoscenza culturale del nemico" Etnografia, intelligence e contro-insurrezione in Medio Oriente*, JURA GENTIUM - Rivista di filosofia del diritto internazionale e della politica globale, Vol. VI, n. 2, Anno 2009

  Id., *Anthropologists at War: Ethnographic Intelligence and Counter-Insurgency in Iraq and Afghanistan*, International Political Anthropology, Vol. I, n. 2, Anno 2008
- Paolo Rosa, *The accommodationist state: Strategic culture and Italy's military behaviour*, International Relations 2014, Vol. 28(1), pp. 88 – 115, DOI: 10.1177/0047117813486821
- Patrick Olivelle, King, *Governance and Law in Ancient India. Kautilua's Arthaśāstra*, Oxford University Press, 2013
- Rashed Uz Zaman, *Strategic Culture: A "Cultural" Understanding of War*, Comparative Strategy, 2009. Disponibile qui: https://doi.org/10.1080/01495930802679785
- Robert H. Scales, *Forecasting the future of warfare*, Commentary, War on the Rocks, 2018. Disponibile qui: https://warontherocks.com/2018/04/forecasting-the-future-of-warfare/
- Roger Beaumont, *Small Wars: Definitions and Dimensions*, The annals of the American Academy of political and social science, vol. 541, Small wars (Sep. 1995), pp. 20-35. Disponibile qui: https://www.jstor.org/stable/1048273

- Roger E. Kanet, *Russian strategic culture, domestic politics and Cold War 2.0*, European Politics and Society, Volume 20:2, pp. 190-206, DOI: 10.1080/23745118.2018.1545184
- Sidharth Kaushal, *Reconceptualising Strategic Culture as a Focal Point: The Impact of Strategic Culture on a Nation's Grand Strategy*, Department of International Relations, London School of Economics and Political Science
- Sir John Desmond Patrick Keegan, *A History of Warfare*, Random House, 1993
- Stanislav Malkin, *From small wars to counterinsurgency: C.W. Gwynn*, "Imperial Policing" and transformation of doctrine, Small Wars & Insurgencies, 30:3, 2019, pp. 660-678; DOI:10.1080/09592318.2019.1601870
- Sun Tzu, *L'arte della guerra,* Feltrinelli Editore, Milano, 2011
- Tamir Libel, *Rethinking strategic culture: A computational (social science) discursive-institutionalist approach*, Journal of Strategic Studies, 2018, DOI:10.1080/01402390.2018.1545645
- Theo Farrell, *Constructivist Security Studies: Portrait of a Research Program,* in *International Studies Review*, vol. 4, no. 1, Spring 2002: 50; in Rashed Uz Zaman (2009), *Strategic Culture: A "Cultural" Understanding of War*, in *Comparative Strategy*, 28:1, 68-88, DOI: 10.1080/01495930802679785
- Timothy D. Hoyt, *Clausewitz and Small Wars: The Conceptual Origins of the 'Remarkable Trinity'*, Journal of Strategic Studies, 40:3, 2017, pp. 438-442; DOI:10.1080/01402390.2016.1270804
- Valter Maria Coralluzzo, *Guerre nuove, nuovissime anzi antiche, o dei conflitti armati contemporanei*, in Philosophy Kitchen — Rivista di

filosofia contemporanea, anno 2, n. 3, 2015, pp. 11-30, disponibile al seguente link: http://philosophykitchen.com/wp-content/uploads/2015/11/1.-Valter-Coralluzzo-Philosophy-Kitchen-31.pdf

- Wayne Lee, *"Warfare and Culture," in Warfare and Culture in World History*, New York University Press, 2011. Disponibile qui: https://www.academia.edu/4342834/_Warfare_and_Culture_in_Warfare_and_Culture_in_World_History